



Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro
Italienisch-schweizerische Vereinigung für die Ausgrabungen in Plurs

Plurium

Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro
Italienisch-schweizerische Vereinigung für die Ausgrabungen in Plurs
Bollettino - Jahresbericht XIII (2020)

Bollettino dell'Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro
Jahresbericht der Italienisch-schweizerischen Vereinigung für die Ausgrabungen in Plurs
Sede legale: Via Nazionale, 3 - 23020 Prosto di PIURO (Sondrio), Italia.
Sede operativa: Via comunale per Sarlone ,2 - 23020 Borgonuovo di PIURO (Sondrio), Italia.
E-mail: info@piuroitalosvizzera.net, www.piuroitalosvizzera.net,
Facebook: <https://www.facebook.com/ScaviDiPiuro/>
Proprietà letteraria riservata – Anno XIII – 2020
Gli articoli non impegnano la rivista e rispecchiano il pensiero dell'autore
Gratuito per i soci
Redazione: Anna Lisa Castangia – Stampa: Lito Polaris – Sondrio

In copertina:

Fotografia centrale: frammento di moneta rinvenuta nella campagna scavi 2019 risalente al X secolo

A sinistra: scene dallo spettacolo teatrale "ERESIA" a cura degli attori partecipanti al B.T.C.

A destra in alto: particolare di una delle tele alla "Capèla di Mort" dell'Artista Anna Lorenzini

A destra in basso: inaugurazione della "Capèla di Mort"

Indice

- 5 Saluto del presidente
Gianni Lisignoli
- 7 Le attività 2019 dell'Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro
Aldo De Pedrini
- 17 Viaggio nella quotidianità di un mugnaio di Piuro
Gloria Camesasca
- 23 Le monete trovate nello scavo della “Mot al Castel” a Piuro
Mattia Francesco Antonio Cantatore
- 26 Dal Museo del Tesoro di Chiavenna una proposta didattica per riscoprire il patrimonio culturale della valle: il progetto Storie, arte e tradizioni sulla via di Bregaglia
Andrea Martocchi
- 31 La cappella dei morti di Piuro aperta dopo tre secoli e mezzo nella “Rovina”
Guido Scaramellini
- 35 Intervista all'artista Anna Lorenzini: Pittrice della “Capèla di Mort”
Alessandra Martinucci
- 40 Un prezioso libro sulla Val di Lei
Marino Balatti
- 46 “Belfort Theatre Campus” residenza creativa per attori “Magia Naturalis”
Capitolo 1° ERESIA
Diego Trincherà
- 54 Il testamento del 1661 del curato di Prosto don Francesco Pellegrini
Cristian Copes
- 57 Scavando nel passato
Classe quarta e quinta - Scuola Primaria di Prosto

Saluto del presidente

Carissimi,

la stampa del bollettino Plurium è diventata l'occasione per fare il punto delle iniziative sviluppate nell'anno precedente e, come sempre, troverete nelle pagine seguenti un ampio resoconto.

Anche il 2019 è stato un anno intenso, caratterizzato dalla conferma delle principali attività ormai entrate nel novero delle iniziative di riscoperta e valorizzazione della storia di Piuro.

La condivisione delle ricerche sulla nostra storia da parte di varie Istituzioni, degli Enti locali e regionali, di prestigiosi ambienti universitari, si è notevolmente consolidata e questo fa sperare che l'azione svolta dalla nostra Associazione per valorizzare l'importanza del borgo di Piuro sarà assicurata anche negli anni a venire, grazie a percorsi certi e in gran parte già definiti.

Belfort con i ruderi restaurati del palazzo che fu dei Vertemate in località Pé del Rövan, le esposizioni archeologiche allo storico museo di Sant'Abbondio ed al tecnologico InfoPiuro di Borgonuovo, sono diventati un'attrattiva turistico-culturale significativa del nostro territorio; le richieste di visite guidate sono in costante crescita e la domanda si divide tra scuole di vario grado e gruppi organizzati italiani e stranieri. E' evidente quanto il patrimonio storico culturale sia diventato anello importante di richiamo turistico e sia un fattore positivo dell'economia valligiana.

Le attività teatrali e musicali che da dieci anni ormai si svolgono nell'area di Belfort a fine agosto sono ormai entrate a far parte del classico panorama di proposte culturali apprezzate da un sempre più attento e affezionato pubblico.

Negli ultimi tempi registriamo con piacere anche la richiesta, da parte della comunità cattolica di Bregaglia, di utilizzo degli spazi di Belfort che ben si sono prestati per momenti di vita religiosa quali il presepe vivente in occasione del S. Natale e la Via Crucis nell'ultima Pasqua..

Le informazioni che ci arrivano dall'Europa sui nostri migranti che nei secoli scorsi hanno lasciato Piuro, portando con sé le loro conoscenze nell'ambito dell'architettura e delle costruzioni, ci confermano quanto i piuraschi si siano fatti onore anche all'estero. E' notizia recente che in Ucraina e Bielorussia siano stati pubblicati due libri con gli atti delle conferenze internazionali che si sono svolte nel 2017 nelle città di Luck in Ucraina e Grodno in Bielorussia. Nelle pubblicazioni troviamo le relazioni, tenute dal ricercatore Stanislaw Klosowski, sulla storia di Piuro e sull'architetto piurasco Giovanni Malinverni, progettista e costruttore di diverse chiese in quei lontani Paesi.

Condivido con Voi le parole dell'amico Stanislaw, valente storico polacco e nostro convinto "ambasciatore" nei Paesi del nord est Europa: "Malinverne e la sua piccola patria - Piuro - adesso saranno piu' conosciute anche in Ucraina e Bielorussia!"

Tornando in terra di Piuro, continuano le campagne di ricerca e scavo archeologico grazie alla fattiva collaborazione tra la Soprintendenza della Lombardia e il prof. Fabio Saggioro dell'università di Verona che, con la sua qualificata équipe, promette di portare alla luce evidenze di valenza storica fino ad oggi sconosciute.

Il progetto "AMALPI 18", con il suo programma di sostegno triennale, ci consente di continuare anche nel settore delle rappresentazioni teatrali con il Belfort Theatre Campus ideato e condotto da Luca Micheletti. Nella stagione 2019 abbiamo potuto apprezzare una rappresentazione che ha fatto dello scenario di Belfort un suggestivo ed inedito teatro itinerante.



Con questa edizione del Plurium, la tredicesima, abbiamo un avvicendamento nella redazione del nostro bollettino. Il prof. Marino Balatti che dal 2012, con impegno e grande competenza ci ha consentito di editare il Plurium, ha chiesto di passare la mano. A lui va il nostro grande ringraziamento per il contributo dato alla storia di Piuro e all'Associazione Italo-svizzera per gli Scavi. Responsabile da questa edizione sarà la convalligiana dott. Annalisa Castangia, archivista. A lei un grazie per aver accettato l'incarico e l'augurio di buon lavoro.

Accanto ai contributi sempre interessanti degli autori che ci piace definire "storici", registriamo per questa edizione l'ingresso di nuovi collaboratori, fra essi anche l'Archivio di Stato di Sondrio.



Le attività promosse dall'Associazione sono finalizzate a far crescere conoscenza e consapevolezza della storia del nostro sfortunato borgo e se, come si dice, "il buon giorno si vede dal mattino", si può sperare che per Piuro sia davvero un "buon giorno".

Certo, sul programma del 2020 pesa come un macigno l'incertezza derivata dalla terribile epidemia del coronavirus che ci ha colpito e che tanti lutti ha causato anche nella nostra Regione, ma confidiamo che il nostro Paese, così come l'Europa e il mondo intero possano trovare le energie per restituirci a breve la normalità del nostro vivere quotidiano

Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro

Italienisch-schweizerische Vereinigung für die Ausgrabungen in Plurs

Le attività 2019 dell'Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro

Dopo l'anno veramente denso di impegni del Quattrocentesimo anniversario della frana, il 2019 si è caratterizzato per una proposta più contenuta di iniziative da parte della nostra Associazione, quasi a riflettere sui risultati conseguiti per progettarne di nuovi, sempre ugualmente avvincenti e stimolanti per chi ha a cuore la storia di Piuro. Non per questo però sono venuti meno gli appuntamenti più significativi.

Progetto AMALPI

Il 13 marzo prende ufficialmente il via a Soglio, nella vicina Bregaglia svizzera, il Progetto Interreg "Amalpi 2018" cui l'Associazione italo svizzera prende parte assieme al Comune di Piuro e ad altri dieci partner italiani e svizzeri. Il progetto promuove una innovativa strategia di fruizione della Bregaglia, della Valchiavenna, del Moesano e



Prende il via a Soglio il progetto Interreg AMALPI 18.





del Ticino, ovvero la realizzazione di un percorso geoculturale transfrontaliero, a carattere scientifico divulgativo, che farà perno sul nuovo Centro transfrontaliero grandi frane alpine della Valchiavenna. Saranno almeno una decina gli incontri che nel corso dell'anno si svolgeranno nei vari territori interessati per mettere a punto lo sviluppo del progetto che vedrà la partecipazione attiva della nostra Associazione. Il territorio di Piuro sarà coinvolto in riferimento alle campagne scavi archeologici, alla ricollocazione dell'acquedotto in pietra ollare, alla Cappella dei morti, ai lavori di restauro conservativo nell'area di Belfort ed al Campus teatrale.

Acquedotto

Gli oltre sessanta metri di acquedotto in rocchi di pietra ollare venuti alla luce durante i lavori di arginatura del fiume Mera nel 1988 hanno destato l'interesse del Politecnico di Milano che, nell'ambito del progetto Amalpi, si curerà del ricollocamento dello stesso e del rilievo della parte di acquedotto ancora esistente, ma nascosta nel sottosuolo. Il 10 aprile sono iniziate le indagini per definirne l'esatta ubicazione di questo straordinario acquedotto che, verosimilmente, portava l'acqua ai giardini del palazzo Vertemate Franchi situato nelle vicinanze della collegiata di San Cassiano.



Delegazione polacca a Piuro

Agli inizi di maggio, una delegazione del Municipio polacco di Nowy Wisnicz e la "Schola cantorum" della stessa città sono stati ospiti per tre giorni a Piuro nell'ambito degli scambi culturali fra Piuro ed il territorio del sud est della Polonia dove, tra il XVI e il XVII secolo, operarono archi-

Il rinvenimento di un acquedotto in rocchi di pietra ollare ha destato interesse del Politecnico di Milano che ne curerà studi e rilievi.



La "Schola Cantorum" proveniente dalla città polacca di Nowy Wisnicz progettata dall'architetto piurasco Trapolini Mattia, ha tenuto apprezzati concerti nelle chiese di Villa di Chiavenna e Prosto di Piuro.

tetti costruttori emigrati dalla nostra valle. La storica città di Nowy Wisnicz fu infatti progettata circa quattrocento anni fa nei suoi edifici più rappresentativi dall'architetto piurasco Mattia Trapolini. Nelle giornate del soggiorno in Val Bregaglia la "Schola cantorum" ha tenuto due apprezzati concerti nelle chiese di Villa di Chiavenna e di Prosto.

Plurium

Il Plurium 2019, bollettino ufficiale della nostra Associazione, curato come al solito dal socio prof. Marino Balatti, ha offerto agli iscritti ed appassionati una vasta panoramica delle iniziative intraprese nell'anno speciale del Quattrocentenario. Un sentito grazie per l'impegno al curatore ed agli estensori degli articoli. Come di consueto, vi hanno collaborato anche gli alunni di classe quinta della Scuola primaria di Prosto ai quali il Plurium è stato presentato ai primi di giugno, prima delle vacanze estive. Si confida che l'interesse manifestato dai ragazzi per la nostra storia venga trasmesso anche alle famiglie ed è questa la ragione per cui il Plurium viene distribuito gratuitamente a tutti gli scolari del Comune.



Presentazione annuale del bollettino Plurium alla scuola primaria di Piuro.



Museo e Infopiuro

Nel 2019 il Museo di Sant'Abbondio è rimasto aperto nei fine settimana nei consueto periodo estivo ed ogniqualvolta se ne ravvisasse l'esigenza o vi fossero delle richieste.

Nel corso dell'anno sono state circa trecento le visite registrate al museo, cui vanno aggiunti i quasi mille ingressi al museo Infopiuro e le visite accompagnate al Belfort per una quindicina di gruppi organizzati. Una crescita costante che ripaga dell'impegno profuso per promuovere il nostro territorio.



Condotta Slow Food della Mera

Il 22 agosto a palazzo Vertemate Franchi Slow Food della Mera, in collaborazione con l'Albergo Piuro e la nostra Associazione ha presentato una cena a base di prodotti dell'agricoltura e della tradizione locale.



Visite guidate ai Musei e area archeologica di Belfort.



Belfort Theatre Campus

L'avvio della Dieci giorni di Piuro è coinciso quest'anno con l'inizio del Belfort Theatre Campus. Per il terzo anno consecutivo la nostra Associazione, in collaborazione con la compagnia teatrale "I Guitti", ha promosso, dal 25 agosto al 4 settembre, un campus teatrale di formazione e creazione artistica sotto la direzione dell'attore-regista Luca Micheletti. Il progetto di quest'anno, cui hanno aderito quattordici attori (ma molto più numerose sono state le richieste di partecipazione), fa parte di un progetto triennale che ha per titolo "Magia Naturalis", finanziato nell'ambito del progetto Amalpi. Il capitolo relativo al 2019, definito "Eresia", si è concentrato sulle rivoluzioni del pensiero che in passato il nostro territorio ha accolto e sollecitato. Il 30 agosto, con replica il primo settembre, è andato in scena uno straordinario spettacolo teatrale interpretato dagli artisti del B.T.C. Attraverso scene forti, a volte anche crude, si è snodata la narrazione scenica itine-

Laboratorio dello spettacolo itinerante interpretato dagli artisti del BTC.





Evento artistico-teatrale nella chiesa di S.Lorenzo a Soglio.

rante per l'area del Belfort. Più avanti nel bollettino troveremo una recensione dello spettacolo.

In precedenza il Campus ha prodotto anche due eventi collaterali. Il primo, dal titolo "Giordano Bruno, ombra e magia", è andato in scena il 23 agosto oltreconfine nella chiesa di San Lorenzo a Soglio, dove sono stati recitati passi di autore da Luca Micheletti, Francesco Martucci e Jacopo Monadi Pagliari, alla chitarra il chiavennasco Luca Marazzi. L'evento è stato organizzato in collaborazione con il "Gruppo Florio". Il secondo evento, un eccezionale monologo di Fabio Tameni tratto dal Doctor Faust di Christopher Marlowe, è stato rappresentato il 27 agosto nella suggestiva e imponente grotta-crotto del Belfort.

Anche quest'anno il Campus ha richiesto un grande sforzo organizzativo, ma tutto è andato per il meglio grazie all'impegno dei soci dell'Associazione e dei volontari della parrocchia di Borgonuovo, degli Enti Comunità Montana di Valchiavenna e Comune di Piuro.

Inaugurazione "Cappella dei morti"

Il 4 settembre, ricorrenza della frana di Piuro del 1618, si è conclusa come da tradizione la Dieci giorni dedicata all'evento. Quest'anno al consueto incontro ecumenico fra cattolici e riformati nel ricordo delle mille e più vittime della frana, si è aggiunta una nuova importante tessera alle testimonianze della Piuro che fu. A Borgonuovo, in località "ai capèli" è stata infatti restituita alla pubblica fruizione la cappella del 1662 appena restaurata a cura dell'Amministrazione comunale su progetto dell'arch. Gabriele Tavasci. Troverete più avanti la storia e le vicende della cappella.

Alla cerimonia ecumenica erano presenti il parroco di Piuro, don Romano Pologna, Anna Rauch, pastore riformato della Bregaglia svizzera e fra Mauro Johri, per dodici anni Ministro



La capèla dei Mort restaurata a cura dell'Amministrazione comunale di Piuro e decorata dall'Artista Anna Lorenzini.



generale dei Padri Cappuccini, la cui madre era nativa di Sant'Abbondio di Piuro. Nella sua riflessione Anna Rauch ha invitato i numerosi presenti ad uscire dall'Arca, così come ha fatto Noè, per operare nella salvaguardia della natura spesso compromessa dall'uomo. Fra Mauro Johri ha sottolineato il suo forte legame con Piuro ed ha invitato a non pensare alla tragedia di Piuro e alle altre tragedie naturali che si vanno ripetendo frequentemente anche ai nostri giorni come a un castigo divino "perché l'amore di Dio non conosce la parola castigo". Dopo il saluto del sindaco, Omar Iacomella, il presidente Lisignoli ha ringraziato l'Amministrazione per questo significativo restauro. La volta della cappella è stata decorata con 36 rose dalla giovane artista di Prosto, Anna Lorenzini, che ha anche realizzato i tre quadri centrali con rappresentati i volti dei sopravvissuti alla tragedia, smarriti e increduli di fronte a quanto accaduto. Troverete nel bollettino un'intervista all'autrice dell'opera.

La "Capèla di mòrt", sulla via pert Scilano ed Aurogo, ed a pochi passi dall'area scavi, si aggiunge alle tante testimonianze sulla storia di Piuro e vale sicuramente una visita.

Campagna scavi 2019

Il tre settembre 2019 ha preso avvio per il secondo anno consecutivo la campagna scavi finanziata dal progetto Amalpi nell'ambito del programma di cooperazione Interreg V-A Italia-Svizzera e condotta da docenti e studenti dell'Università di Verona. In particolare si è indagato per quattro settimane nell'area del Mòt del castèl con due turni di scavo composti da 17 archeologi ciascuno. La prima fase dello scavo è stata effettuata con una pala meccanica dopo di che, raggiunto il livello utile alla ricerca, sono intervenuti gli archeologi con palette, secchi e scopini. Sono stati recuperati oggetti in pietra ollare e monete e sono state rinvenute



Un turno di archeologi che ha portato alla luce oggetti in pietra ollare, monete e rinvenute sepolture.



Resti di scheletri umani

anche delle sepolture. Sotto il livello della Piuro del Seicento sono state portate alla luce murature e fondamenta di edifici della Piuro medioevale. Leggerete più avanti ampia relazione sulle monete ritrovate.

Il primo ottobre il sito è stato visitato da studenti e docenti della Scuola cantonale di Coira, a dimostrazione dell'interesse che il progetto suscita oltreconfine; anche gli organi di informazione svizzeri hanno seguito passo passo il procedere dei lavori. La campagna scavi, che fortunatamente ha beneficiato di tante giornate di bel tempo, ha attirato l'attenzione e la curiosità anche di molti piurasci e si è conclusa con una intera giornata di visita, curata dagli archeologi, per scolaresche e cittadini.



Pubblica assemblea conclusione campagna

Il 10 ottobre, alla chiusura delle quattro settimane di scavo, l'Associazione ha organizzato una pubblica assemblea al teatro di Borgonuovo per illustrare alla popolazione ed agli appassionati le prime risultanze emerse dalle ricerche. Un folto ed interessato pubblico ha seguito la serata che ha avuto come relatori i docenti dell'Università e gli studenti che hanno preso parte alla campagna scavi.



Archeologi e Docenti del dipartimento dell'Università di Verona presentano le prime risultanze emerse dalla ricerca 2019.

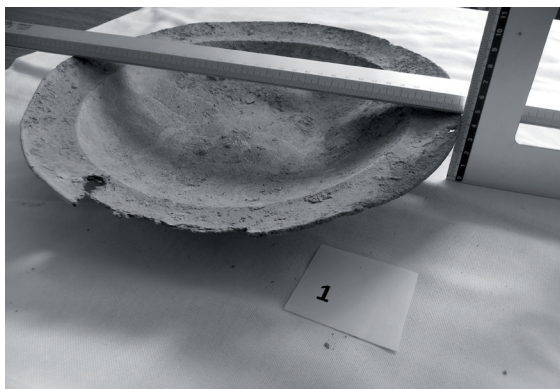


Assemblea ordinaria 2019

L'Assemblea ordinaria 2019 dell'Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro si è svolta il sei dicembre preso la sede di Borgonuovo. Alla presenza di una trentina di iscritti, il presidente Gianni Lisignoli ha tenuto una dettagliata relazione sulle attività messe in atto nel corso del 2019, riferendo sulle azioni previste dal "Progetto Amalpi 2019/21" (scavi archeologici, cappella dei Morti, campus teatrale, nuove pubblicazioni e comunicazione). Oltre

le attività consolidate come la gestione dei musei e la pubblicazione del bollettino Plurium, ha ricordato la collaborazione con la Polonia e la visita della delegazione della città polacca di Nowy Wisnicz. Dopo l'illustrazione delle voci più significative, l'assemblea ha approvato all'unanimità il conto consuntivo 2019 e il bilancio preventivo 2020.

Prima di congedare gli intervenuti il Presidente ha mostrato quattro antichi piatti in peltro, rinvenuti casualmente in un terreno di Borgonuovo nel corso di uno scavo non archeologico, che sono stati messi a disposizione dell'Associazione, poi ha rivolto un affettuoso pensiero di riconoscenza al funzionario della Soprintendenza archeologica regionale, dott. Andrea Breda, giunto alle soglie del pensionamento, che in questi anni più recenti ha creduto ed ha fattivamente collaborato per la ripresa degli scavi a Piuro, coinvolgendo allo scopo il Dipartimento di archeologia dell'Università di Verona..



Uno dei 4 piatti in peltro rinvenuti casualmente e donati all'Associazione.



Il Presidente Gianni Lisignoli relaziona all'Assemblea.

Viaggio nella quotidianità di un mugnaio di Piuro*

Dalle carte d'archivio emergono spesso storie interessanti e spaccati di vita di persone da epoche remote. Grazie allo studio dei documenti è possibile ricostruire le biografie di personaggi importanti (re, regine, imperatori, governatori), ma anche le vicende di gente comune. È questo il caso delle vicissitudini di un mugnaio piurasco, Pietro Antonio Merlo, e della sua famiglia, vissuti nell'Ottocento¹. Tra la documentazione della Pretura di Chiavenna, che copre complessivamente un arco cronologico che va dal 1808 al 1936 (con antecedenti risalenti addirittura al 1785), vi sono due buste che consentono di gettare luce su questo valchiavennasco².

Innanzitutto occorre precisare il motivo per cui vi è un incartamento intestato al mugnaio nel fondo della Pretura chiavennasca. La storia di Pietro Antonio Merlo è quella di un pover'uomo che, per cercare di migliorare le condizioni economiche della sua famiglia, compie delle scelte avventate³. Fino al 1850 egli "figurava nei Ruoli per le tasse [...] quale Mugnajo"⁴. Nel tentativo di estendere le proprie attività dedicandosi al commercio, Pietro Antonio incorre in alcuni errori, che gli sono fatali e lo conducono in breve tempo al dissesto economico e ad essere imputato di fallimento doloso. Questo è il motivo per cui tra le carte della Pretura si ha un procedimento penale a suo carico. Tra le strategie economicamente svantaggiose messe in atto e gli sbagli commessi si ricordano in particolare "il non sapersi regolare nei contratti, la poca esperienza di commercio, mentre comperava a caro prezzo i generi e per formarsi degli avventori li vendeva a meno del costo"⁵.

Quando il peso dei debiti diventa insopportabile, Pietro Antonio si dà alla fuga e l'11 dicembre 1850 si apre il concorso dei creditori: tutti coloro che vantano impegni inevasi dal mugnaio sono chiamati a prenderne parte come si legge nell'editto: "L'I.R. Pretura in Chiavenna notifica a chiunque può avervi interesse che con decreto d'oggi fu ordinato d'ufficio l'aprimiento del concorso generale dei creditori sopra tutte le sostanze di qualsiasi natura di ragione dell'assente d'ignota dimora Pietro Antonio Merlo detto Papetta di Chiavenna ed esistenti nel territorio soggetto all'I.R. Luogotenenza di Lombardia"⁶.

La vicenda del mugnaio si conclude dopo circa un anno di latitanza con l'arresto il 9

¹ Si ringrazia Andrea Martocchi per aver gentilmente fornito le fotografie ritraenti scorci piuraschi che si pubblicano a corredo del testo.

Sulla storia di Pietro Antonio Merlo e della sua famiglia si rinvia a G. CAMESASCA, "Per vivere onestamente abbiamo tutti da travagliare": la storia del mugnaio Pietro Antonio Merlo e della moglie Maria Bergamini, in "Bollettino della Società Storica Valtellinese", LXXI (2018), pp. 149-158.

² Archivio di Stato di Sondrio (di seguito indicato con la sigla ASSo), *Pretura di Chiavenna, 1808-1866, serie D - Concorsi dei creditori*, buste nn. 33 (vecchia segnatura 434) e 34 (vecchia segnatura 435). Sul fondo della Pretura di Chiavenna si rimanda a G. CAMESASCA, *Il fondo della Pretura di Chiavenna*, in "Clavenna", LVII (2018), pp. 179-194.

³ Cfr. G. CAMESASCA, "Per vivere onestamente abbiamo tutti da travagliare" ..., pp. 150-154.

⁴ ASSo, *Pretura di Chiavenna, 1808-1866, serie D - Concorsi dei creditori*, busta n. 33 (vecchia segnatura 434), Nota della Camera di Commercio alla Pretura di Chiavenna, 19 gennaio 1852.

⁵ ASSo, *Pretura di Chiavenna, 1808-1866, serie D - Concorsi dei creditori*, busta n. 33 (vecchia segnatura 434), Nota della Deputazione amministrativa al commissario distrettuale, 24 febbraio 1851.

⁶ ASSo, *Pretura di Chiavenna, 1808-1866, serie D - Concorsi dei creditori*, busta n. 33 (vecchia segnatura 434), "Atti giudiziari della Gazzetta di Milano", n. 204, lunedì 30 dicembre 1850, pp. 539-540, a p. 539 (n. 2090, edito n. 3629).



novembre 1851 “dietro appostamento fatto in un angolo di questa contrada di Oltramera”⁷. Trascorsi quattro mesi in carcere Pietro Antonio può tornare in libertà “avendo espiata la condanna da giorni quindici d’aresto rigoroso”⁸.

Le origini piurasche del mugnaio

Pietro Antonio Merlo è originario di Piuro, precisamente di Sant’Abbondio⁹, in base a quanto specificato nel verbale: “abbiamo sorpreso ed arrestato il nominato Pietro Merli detto Papetta d’anni 36, mognaio, di Francesco, nato in S. Abbondio e domiciliato in Chiavenna”¹⁰.

Dai dati anagrafici riportati si deduce inoltre che il mugnaio ha 36 anni al momento del fermo, avvenuto il 9 novembre 1851. Si può pertanto ipotizzare che l’anno di nascita di Pietro Antonio sia collocabile intorno al 1815. Secondo l’abitudine invalsa nei documenti ufficiali

⁷ ASSO, *Pretura di Chiavenna, 1808-1866, serie D - Concorsi dei creditori*, busta n. 33 (vecchia segnatura 434), Processo verbale d’arresto di Pietro Antonio Merlo, 9 novembre 1851. Sulla contrada di Oltramera si vedano L. FESTORAZZI, *Una vecchia piantina di Chiavenna (1896)*, in “Clavenna”, VI (1967), pp. 133-136, alle pp. 133-135; *Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi. Vol. 7: territorio comunale di Chiavenna*, a cura di L. FESTORAZZI-G. SCARAMELLINI-W. GSCHWIND GUANELLA, Tavernerio, Tipografia comense, 1974, p. 23, s.v. *òltraméra (l’)*.

⁸ ASSO, *Pretura di Chiavenna, 1808-1866, serie D - Concorsi dei creditori*, busta n. 33 (vecchia segnatura 434), Nota del custode carcerario, 15 giugno 1852.

⁹ Su Sant’Abbondio di Piuro si rimanda a *Piuronomastica. Inventario linguistico dei toponimi del Comune di Piuro*, a cura di A. MARTOCCHI, Villa di Tirano, Tipografia Poletti, 2018, p. 94, s.v. *sant’abóndi*.

¹⁰ ASSO, *Pretura di Chiavenna, 1808-1866, serie D - Concorsi dei creditori*, busta n. 33 (vecchia segnatura 434), Processo verbale d’arresto di Pietro Antonio Merlo, 9 novembre 1851.



si precisa la paternità e grazie a tale informazione è possibile conoscere il nome del padre del mugnaio: Francesco.

Tra le carte del procedimento penale a carico di Pietro Antonio si menziona pure il fratello, che si chiama come il genitore¹¹. A differenza del mugnaio, trasferitosi a Chiavenna, con domicilio in contrada della Molinanca¹², Francesco rimane a vivere a Piuro. In una lettera della Deputazione amministrativa del Comune di Chiavenna, in cui si fornisce alla Pretura un resoconto delle informazioni raccolte in merito alla famiglia del mugnaio, si legge infatti che “Dimorando poi il nominato Francesco Merlo nel Comune di Piuro, perciò la scrivente non può corrispondere alla seconda domanda contenuta nella sullivanata di Lei requisitoria, circa alle informazioni intorno al medesimo”¹³.

Da una nota del 7 febbraio 1852, successiva dunque all’arresto di Pietro Antonio, si deduce che il fratello risulta tra le persone inquisite¹⁴. Quando si istruisce una pratica per fallimento, tutti i congiunti dell’indagato vengono formalmente chiamati in causa.



S. Abbondio.

¹¹ Cfr. ASSO, *Pretura di Chiavenna, 1808-1866, serie D - Concorsi dei creditori*, busta n. 33 (vecchia segnatura 434), Nota, 7 febbraio 1852.

¹² L. FESTORAZZI, *Una vecchia piantina di Chiavenna (1896) ...*, p. 134; *Inventario dei toponimi valtelinesi e valchiavennaschi. Vol. 7: territorio comunale di Chiavenna ...*, p. 21, s.v. *molinànca (la)*; C. BERTELLI, *Chiavenna: “Il vicolo della Molinanca”*, in “Quaderni valtelinesi”, XV (1985), aprile, p. 21.

¹³ ASSO, *Pretura di Chiavenna, 1808-1866, serie D - Concorsi dei creditori*, busta n. 33 (vecchia segnatura 434), Lettera della Deputazione amministrativa del Comune di Chiavenna alla Pretura, 13 gennaio 1852.

¹⁴ ASSO, *Pretura di Chiavenna, 1808-1866, serie D - Concorsi dei creditori*, busta n. 33 (vecchia segnatura 434), Nota, 7 febbraio 1852.



Pé dal Rövän.



In seguito all'apertura del concorso dei creditori, resasi necessaria una stima esatta dei beni del mugnaio, si compiono ispezioni pure sulle proprietà di Francesco Merlo. Nella relazione di Guglielmo Peverelli o de Peverelli, amministratore della massa concorsuale del debitore, si rendiconta sulle indagini nei confronti del fratello di Pietro Antonio: "Successivamente in unione al I. Delegato, periti Mottalini e Pajarola trasferitisi al luogo di Piedelrovano in casa di Francesco Merlo indi passati a descrivere e peritare¹⁵ un cavallo di ragione dell'oberato¹⁶ [...] portatisi al luogo detto la stalla alla Rovina onde inventariare circa pesi n. 180 fieno, lasciando il tutto in deposito al Francesco Merlo"¹⁷.

La casa di Francesco Merlo si trova nella località piurasca di "Piedelrovano", ovvero di *pé dal rovan*, situata ad est dell'abitato di Borgonuovo e ad ovest dello stabilimento industriale Frisia, dove sorge il noto sito archeologico soprannominato "Belfort"¹⁸. Altra indicazione toponomastica desumibile dal resoconto riguarda la stalla "alla Rovina", cioè in prossimità della zona di Borgonuovo interessata dalla frana del 4 settembre 1618¹⁹.

¹⁵ Con "peritare" si indica il sottoporre a perizia per accertare il valore venale e stimare determinati beni (*Grande dizionario della lingua italiana*, poi indicato con la sigla GDLI, diretto da S. Battaglia e G. Bàrberi Squarotti, Torino, nelle citazioni si precisa accanto al numero del volume l'anno di pubblicazione e la voce consultata preceduta da s.v., con eventuale indicazione del paragrafo, XIII, 1986, s.v. *peritare*⁴, §1).

¹⁶ Sul significato del vocabolo "oberato" si rinvia a G. CAMESASCA, "Per vivere onestamente abbiamo tutti da travagliare" ..., p. 152 nota 22.

¹⁷ ASSO, *Pretura di Chiavenna, 1808-1866, serie D - Concorsi dei creditori*, busta n. 33 (vecchia segnatura 434), Specifica delle competenze di Guglielmo Peverelli.

¹⁸ *Piuronomastica. Inventario linguistico dei toponimi del Comune di Piuro* ..., p. 82, s.v. *pé dal rövän*.

¹⁹ *Piuronomastica. Inventario linguistico dei toponimi del Comune di Piuro* ..., p. 93, s.v. *ruina (la)*.

I beni del mugnaio

A seguito dell'apertura del procedimento penale a carico di Pietro Antonio Merlo, si attivano indagini volte ad ottenere una stima dei beni. Tale procedura serve per calcolare l'entità dei suoi averi e metterli a disposizione di coloro che vantano debiti inevasi. Dalla ricognizione condotta nell'abitazione del fratello Francesco a Piuro è emerso un magro bottino: "un cavallo" e "circa pesi n. 180 fieno"²⁰.

Nell'incartamento della Pretura relativo al mugnaio piurasco si conserva anche un elenco di beni rinvenuti in casa di Pietro Antonio²¹. Molto probabilmente tale documento viene redatto proprio in occasione del sopralluogo effettuato dall'amministratore della massa concorsuale descritto in queste righe: "In unione all'I. Delegato Giud.^e Bianchi e periti Mottalini Cristofforo e Pajarola Gio. Antonio trasferitosi all'abitazione dell'operato posta alla Molinanca ed eseguitasi la descrizione stima di tutto il mobiliare esistente in detta casa coll'intervento anche della moglie, indi fattasi eseguire la trasportazione in un locale per assicurarla e successivamente eretosi protocollo del sud.^o Delegato di consegna all'amministratore avisandone nella stessa ricevuta"²².

Passando in rassegna i beni descritti è possibile compiere un viaggio "virtuale" tra gli oggetti che sono presenti nella casa del mugnaio e che costituiscono parte integrante della sua quotidianità²³. Troviamo articoli di abbigliamento "diversi abiti da vestirsi", "1 pajo di pantaloni", "1 marzina"²⁴ e "3 paja di scarpe". Tra la biancheria domestica vi sono "1 piumino piccolo colla fodra", "1 prepontina"²⁵, "7 lenzuoli", "1 tovaja", "1 prepona" e "diverse serviette"²⁶ e mantini²⁷ e sciugamani". Come letto si ha "1 materazzo" e per scaldarsi nelle notti più fredde si utilizza "1 scaldaleto di rame". Tra gli attrezzi da cucina figurano "1 calderone", "1 pignatta granda", "1 porta cadino", "2 bicchieri", "1 salino"²⁸ di vedro", "1 padela granda di rame", 1

²⁰ ASSO, *Pretura di Chiavenna, 1808-1866, serie D - Concorsi dei creditori*, busta n. 33 (vecchia segnatura 434), Specifica delle competenze di Guglielmo Peverelli.

²¹ ASSO, *Pretura di Chiavenna, 1808-1866, serie D - Concorsi dei creditori*, busta n. 33 (vecchia segnatura 434), Elenco di beni del mugnaio Pietro Antonio Merlo, s.d.

²² ASSO, *Pretura di Chiavenna, 1808-1866, serie D - Concorsi dei creditori*, busta n. 33 (vecchia segnatura 434), Specifica delle competenze di Guglielmo Peverelli. Tutte le citazioni relative ai beni posseduti da Pietro Antonio Merlo riportate di seguito sono tratte dall'elenco (ASSO, *Pretura di Chiavenna, 1808-1866, serie D - Concorsi dei creditori*, busta n. 33, vecchia segnatura 434, Elenco di beni del mugnaio Pietro Antonio Merlo, s.d.).

²³ Tutte le citazioni relative ai beni posseduti da Pietro Antonio Merlo riportate di seguito sono tratte dall'elenco (ASSO, *Pretura di Chiavenna, 1808-1866, serie D - Concorsi dei creditori*, busta n. 33, vecchia segnatura 434, Elenco di beni del mugnaio Pietro Antonio Merlo, s.d.).

²⁴ La "marzina" o "marsina" è l'abito della festa, indossato nelle occasioni speciali (cfr. GDLI, IX, 1975, s.v. *marsina*, §1).

²⁵ La "prepontina" o "prepuntina" è la trapunta imbottita (GDLI, XIV, 1988, s.v. *prepunta*, §1). Cfr. "così in alcuni luoghi appellasi quella coperta da letto, imbottita di ovatta, che si adopera nell'inverno, detta anche Ovatta, Trapunta, e più comunemente Imbottita" (*Vocabolario universale italiano* compilato a cura della Società tipografica Tramater e Cⁱ, vol. V, in Napoli, dai torchi del Tramater, 1835, p. 406, s.v. *prepunta*).

²⁶ Le "serviette" sono salviette, tovaglioli (GDLI, XVIII, 1997, s.v. *servietta*).

²⁷ Nel vocabolario del dialetto milanese di Francesco Cherubini si legge la seguente definizione per "mantin": "Tovagliolino. Tovagliolo. Salvietta. Mantile. Telo. Piccola tovagliuola che a mensa teniamo dinanzi per nettarcì le mani e la bocca. Il Mantino it. è dimin. di manto" (F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, dalla Stamperia reale, 1814, tomo I, p. 277, s.v. *mantin*).

²⁸ Il "salino" è il "vasetto nel quale si mette il sale che si pone in tavola, detto anche dai Latini Salinum" (F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano ...*, tomo II, p. 113, s.v. *salin*).



comoga del caffè di rame”, “1 pignata”, “1 pestarolo²⁹”, “1 taza di rame per l’acqua”, “1 padella di ferro”, “1 un cuvercio³⁰ di rame” e “1 pignatino piccolo”.

Vi sono inoltre strumenti per la coltivazione della vite e la produzione di vino: “1 palla di ferro per i pali delle viti”, “1 botte di vino”, “1 brenta³¹”, “1 fiasco grande” e due bottiglie di vino pronte per essere bevute “2 butigli una bianca e l’altra nera”.

Non mancano nemmeno generi alimentari legati all’attività commerciale svolta da Pietro Antonio o destinati ad un consumo familiare: “31 sacchi di grano voti”, “3 staja di riso”, “3 forme di formaggio”, “1 un sacco di farina gialla” e “2 sacchi di pasta”.

A giudicare da quanto riportato nell’elenco, gli arredi della casa sono molto modesti. Vi sono “1 sufa³² con i assi”, “2 cadreghe³³”, “1 banca³⁴”, “1 tavolino”, “1 candelajo di ferro” e “3 quadri”. Altri oggetti inventariati sono: “1 bisaca”, della “tela cotonata”, “1 catena”, “2 cugni di ferro”, “1 orologio”, “1 filarello³⁵”, “1 balanzino³⁶ nuovo”, “1 balanzino dell’oro” e “1 sedelino di rame”.

La lista consta complessivamente di una sessantina di voci. Sono gli oggetti che fanno parte della quotidianità di un mugnaio piurasco vissuto nell’Ottocento. Grazie alle carte rinvenute tra la documentazione della Pretura chiavennasca è possibile ricostruire alcune vicende della vita di quest’uomo. Leggendo l’elenco dei suoi beni ci si rende conto di cosa possiede, come è arredata la sua umile abitazione, persino quali possono essere le azioni che la moglie compie nella preparazione dei pasti o nel governare la casa. I dati riportati vanno osservati da due angolature contrapposte: una intesa ad evidenziare gli oggetti presenti e l’altra invece con lo scopo di immaginare le assenze, i beni di cui la famiglia del mugnaio non può disporre perché troppo costosi. Emerge così la quotidianità di Pietro Antonio Merlo, piurasco dell’Ottocento, fatta di gesti semplici e comuni. Sono scorci di vita valchiavennasca che ci regala il passato grazie all’analisi dei documenti d’archivio, preziosi tasselli storici.

²⁹ Il “pestarolo” è il pestello, utensile usato per frantumare i prodotti contenuti in un mortaio (B. BETTONI, *I beni dell’agiatezza: stili di vita nelle famiglie bresciane dell’età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2005, p. 231).

³⁰ Si ha “cuvercio” per coperchio (cfr. F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano ...*, tomo I, p. 109, s.v. *coverc*).

³¹ La “brenta” è un grosso contenitore di legno, utilizzato per il trasporto di mosto e vino, che si tiene sulla schiena, assicurato con cinghie di cuoio (GDLI, II, 1962, s.v. *brenta*, §1).

³² Il “sufa” o “sofa” è il divano (GDLI, XIX, 1998, s.v. *sofa*, §2).

³³ Si ricorre al vocabolo dialettale “cadreghe” per indicare le sedie (GDLI, II, 1962, s.v. *cadrega*).

³⁴ In “banca” per “panca” si ha la “b” invece della “p” iniziale (G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, traduzione di S. PERSICHINO-T. FRANCESCHI-M. CACIAGLI FANCELLI, Torino, Einaudi, 1966-1969, vol. I, p. 220, §162).

³⁵ Il “filarello” è un filatoio di legno che funziona azionando un pedale (GDLI, V, 1968, s.v. *filarello*).

³⁶ Il “balanzino” indica un “Bilancino, Bilancetta de l’or, Bilancette: quelle che tengonsi in una cassetina di legno, insieme con minuti pesi, onde pesare le monete d’oro, e anche le gemme” (G. BANFI, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, presso l’editore Gaetano Brigola, 1870³, pp. 34-35, s.v. *balanzin*).

Le monete trovate nello scavo della “Mot al Castel” a Piuro

Introduzione

Nell’arco delle tre campagne di scavo succedutesi presso la collinetta detta “Mot al Castel” a partire dal 2017, tra i vari reperti rinvenuti, ci sono state anche 7 monete delle quali 4 trovate nel 2017 (fig. 1) e 3 nel 2019. Queste coprono un arco temporale di coniazione compreso tra il X ed il XV secolo.



Figura 1. Tre delle quattro monete trovate nella campagna di scavo del 2017. In alto i due denari scodellati di Milano del XII-XIII secolo ed in basso il soldo del XIV-XV secolo della medesima zecca emesso sotto il dominio del duca Gian Galeazzo Visconti.

Le monete

Come precedentemente detto, fino ad oggi sono state trovate sette monete, cinque delle quali coniate dalla zecca di Milano e due da quella di Pavia. Queste vengono definite *single finds*, perché non fanno parte di gruzzoli o tesoretti appositamente nascosti in passato e poi non più recuperati, ma sono state semplicemente perse dai loro possessori e non più ritrovate.

Dagli strati appartenenti alla fase rinascimentale dello scavo, quella in cui l’area indagata pare essere stata sostanzialmente sfruttata come zona aperta, cortiliva o prativa, proviene un soldo coniato a Milano sotto il duca Gian Galeazzo Visconti con una datazione compresa tra la fine del XIV secolo e l’inizio del successivo. Lo stato di usura e di conservazione della moneta lascia intendere che questa debba aver circolato per non poco tempo, quindi pare plausibile un suo smarrimento nel pieno XV secolo (fig. 1).



Figura 2. Rovescio di uno dei due denari mezzani conati a Pavia, come è possibile leggere al centro del campo: "PAPIA".



Figura 3. Rovescio del denaro coniato a nome dei re Ugo e Lotario dalla zecca di Milano tra il 931 ed il 947.

L'ampliamento dello scavo fatto quest'anno, ha portato al ritrovamento di alcune nuove strutture murarie, alcune delle quali, probabilmente, riconducibili ad un edificio di epoca bassomedievale; dagli strati associati a questi muri provengono le tre monete trovate nel 2019.

Queste sono due denari mezzani di Pavia datati alla prima metà del XIII secolo (fig. 2) ed un più antico denaro scodellato di Milano, conservato solo per metà, datato al secondo quarto del X secolo a nome dei re d'Italia Ugo e Lotario (fig. 3). Allo stato attuale della ricerca, mentre i primi due denari paiono contemporanei quanto meno alla prima fase della struttura bassomedievale, il terzo, di gran lunga più antico, è interpretabile come materiale residuale. Probabilmente quest'ultimo, infatti, è stato trovato in giacitura secondaria, quindi in strati più recenti, perché riportato insieme alla terra, in cui era originariamente, durante la costruzione della nuova struttura, per l'edificazione della quale dovettero essere intercettate fasi più antiche.

Le altre monete sono state trovate in associazione a strati di frequentazione più antichi posti più ad Est rispetto alla struttura bassomedievale succitata. Di queste ultime tre monete, due sono in buono stato di conservazione, mentre una è molto degradata probabilmente a causa delle condizioni di giacitura. Quelle riconoscibili sono due denari scodellati della zecca di Milano datati tra XII e XIII secolo (fig. 1).

Cosa dicono le monete da scavo agli archeologi?

La numismatica, disciplina che studia le monete, può essere considerata precedente alla nascita dell'archeologia, perché l'interesse verso le valute antiche ed in particolare romane si sviluppò molto precocemente.

Questa lunga tradizione di studi fa sì che le monete spesso abbiano datazioni molto precise ed in ambito archeologico possano essere utilizzate per avere un primo dato cronologico,

da confrontare poi con le informazioni desunte anche dagli altri reperti. Infatti, sebbene sia indubbio che tra i ritrovamenti archeologici ce ne siano di maggior valore economico e di esteticamente più belli, come possono essere le monete, per il ricercatore questi aspetti sono secondari rispetto al portato informativo di ogni elemento rinvenuto. La figura dell'archeologo è spesso confusa con quella del cercatore di tesori, intesi come materiali preziosi, ma l'obiettivo primario del suo lavoro è, in realtà, una ricostruzione generale di quella che poteva essere la vita nel sito indagato sulla base di tutte le informazioni desumibili dal contesto di scavo. A questo scopo sono utili tutti i ritrovamenti e ognuno di essi restituisce una serie di informazioni che vanno al di là delle loro caratteristiche estetiche e del loro valore economico: il coccio di ceramica, il frammento di pietra ollare, l'osso animale, ecc..., sono elementi tanto importanti quanto le monete per avere un quadro completo della storia di un sito.

Conclusioni

Basandoci sui dati a disposizione, tenendo conto che il prosieguo delle indagini potrà arricchire e magari anche modificare il quadro offerto, si può provare a trarre qualche considerazione di insieme.

Il primo aspetto che attira l'attenzione è il numero relativamente contenuto dei ritrovamenti numismatici: bisogna però tenere conto che questo è subordinato alla tipologia delle aree indagate. Ad esempio una zona che in antichità era usata a coltivo in aperta campagna, restituirà meno monete di un'altra invece insediata o di un cortile esterno ad edifici abitativi. Questo potrebbe spiegare il motivo dello scarso ritrovamento di coniazioni cinquecentesche e seicentesche alla "Mot al Castel": in quel periodo, infatti, l'area indagata era uno spazio aperto non abitato.

Inoltre bisogna tenere conto che la diffusione della moneta a tutti i livelli della società e delle transazioni non è sempre stata uguale. Ci sono stati periodi, come quello compreso tra la fine dell'VIII secolo e la metà del X, in cui le monete coniate avevano alto potere d'acquisto e venivano utilizzate solo per transazioni economiche di alto valore. In epoca bassomedievale, causa la svalutazione della moneta, la società andò invece sempre più monetizzandosi ed il denaro diffondendosi anche per gli scambi quotidiani.

In virtù di questo è interessante constatare la presenza del denaro di Milano a nome dei re Ugo e Lotario, perché difficilmente si trova tra i *single finds*; sorprende meno il ritrovamento degli altri numerari giacché coniate in grandi quantità e molto più diffusi.

Un altro elemento interessante da notare è che si siano rinvenute solo coniazioni lombarde, lasciando intuire il legame di questa zona soprattutto con il territorio nord italiano.

Infine bisogna sottolineare le differenze di questi ritrovamenti con quello del 1988, comprendente 131 monete trovate nel fiume Mera. Quest'ultimo, sebbene non ve ne sia certezza, era verosimilmente un gruzzolo raccolto in un edificio spazzato via dalla frana, e non monete fortuitamente perse. Il tesoretto del 1988 copre un arco cronologico molto ampio, circa 350 anni, ed è composto da numerari che provengono da zecche diverse, molte non italiane, lasciando presupporre per l'epoca moderna una circolazione monetaria più complessa e maggiormente legata a commerci transalpini.

Solo future indagini e nuovi ritrovamenti potranno ampliare i dati a disposizione e permetterci di avere altre informazioni sulla circolazione monetaria a Piuro nei vari periodi storici.



Dal Museo del Tesoro di Chiavenna una proposta didattica per riscoprire il patrimonio culturale della valle: il progetto *Storie, arte e tradizioni sulla via di Bregaglia*

Ognuno di noi impara “attraverso le storie”. Il pensiero narrativo rappresenta una modalità primaria per trasmettere, acquisire ed esprimere conoscenze: lo testimoniano non solo la psicologia dello sviluppo e dell’educazione, ma ancor prima la presenza costante e pervasiva di racconti, leggende e nuclei narrativi ricorrenti in tutte le civiltà e le popolazioni umane, presenti e passate. L’area geografica della val Bregaglia italiana non fa eccezione: nel corso dei secoli, le popolazioni locali hanno elaborato e trasmesso racconti di varia natura, origine e formulazione, fino a comporre un nutrito patrimonio narrativo. Le “storie e leggende” che sono giunte fino ad oggi – principalmente per trasmissione orale, ma non di rado anche scritta – vengono create sulla spinta di diverse necessità e per assolvere a varie funzioni: spiegazione ed elaborazione, singola o collettiva, di fatti storici particolarmente rilevanti, catastrofici, oppure misteriosi e spaventosi (in generale, fatti ritenuti “inspiegabili”); esemplarità e insegnamento etico e morale; elaborazione e trasmissione di identità e valori comunitari. In ogni caso, la forma narrativa è ampiamente sfruttata in quanto modalità intuitiva e spontanea di trasmissione del patrimonio culturale che consente, tra le altre cose, di mescolare e raccordare tra loro testimonianze concrete e autentiche della storia locale – avvenimenti, personaggi, edifici pubblici o religiosi, opere d’arte – con elementi che nascono dalla fantasia e dalla superstizione popolare.

Sulla base di queste premesse, ho accettato volentieri l’invito a condurre la proposta didattica che il Sistema Museale della Diocesi di Como ha progettato per il Museo del Tesoro di Chiavenna. Si tratta del progetto *Storia, arte e tradizioni sulla via di Bregaglia* (in breve, *Storie di Bregaglia*), destinato agli alunni delle scuole primarie e secondarie di primo grado della Valchiavenna¹ per l’anno scolastico 2019-2020². Come suggerisce il nome *Storie di Bregaglia*, l’oggetto di interesse primario sono le “storie e leggende della val Bregaglia italiana”. Non si tratta però di un’attività di ricerca e di raccolta di racconti tradizionali non ancora messi a testo – un’attività, questa, già effettuata a più riprese nei decenni scorsi, spesso proprio su iniziativa di docenti delle scuole della valle³ – quanto piuttosto di un lavoro di riflessione e di rielaborazione che ha

¹ Il progetto è stato ideato e coordinato da Giovanna Virgilio (responsabile dei servizi educativi del Sistema Museale della Diocesi di Como) e da Andrea Martocchi (linguista) e si è avvalso del supporto operativo dei volontari degli operatori museali del Museo del Tesoro di Chiavenna.

² La proposta didattica di quest’anno si pone in continuità con il progetto *Splendida materia – Tesori d’arte in Valchiavenna* che è stato attuato nell’a. s. 2018-2019.

³ Leggende tradizionali della Valchiavenna e della provincia di Sondrio sono frequentemente citate in varie opere di storia e cultura locale, ma spesso in modo non sistematico. Tra le monografie espressamente dedicate alle leggende si segnalano: AA. VV., *C’era una volta: vecchie storie e leggende di Valtellina e Valchiavenna raccolte dai ragazzi di alcune scuole della Provincia di Sondrio*, 1994, Comune di Prata Camportaccio, Sondrio: Bonazzi; AA. VV., *Tradizioni e leggende di Villa di Chiavenna*, ciclostilato a cura degli studenti della classe II B della sezione staccata della Scuola media “G. Bertacchi” (anno scolastico 1981-2); PANTANO, MARIA, *...e al strii li veran fò cura l’è nòcc. Ricerca sulle leggende di Valtellina e Valchiavenna curata da Maria Pantano*, febbraio 1980, Biblioteca della Valchiavenna.

tra i suoi scopi principali quello di mostrare, attraverso la forma narrativa, come gli oggetti d'arte possano essere ricollegati alla realtà storica e sociale in cui sono stati realizzati. Al progetto, che ha ricevuto i contributi finanziari della parrocchia di San Lorenzo di Chiavenna, della diocesi di Como e del comune di Piuro⁴, hanno aderito 14 gruppi classe dell'Istituto Comprensivo "G. Garibaldi" di Chiavenna e 3 classi della scuola primaria di Piuro, facente parte dell'Istituto Comprensivo Bertacchi di Chiavenna⁵.

Le azioni progettuali si articolano in due fasi. Nella prima (novembre-dicembre 2019) i gruppi classe hanno effettuato una visita guidata⁶ al fonte battesimale in pietra ollare di San Lorenzo e al Museo del Tesoro di Chiavenna, dove sono conservati molti oggetti artistici di pregio provenienti dalla val Bregaglia. Durante la visita, agli studenti è stata proposta una lettura 'speciale' degli oggetti d'arte, esaminati dapprima nella loro cornice storica e poi attraverso la loro associazione, diretta o indiretta,



Figura 1: pianeta di Piuro, sepolta dalla disastrosa frana di Piuro del 1618 e recuperata nel 1620. La frana, con le leggende ad essa correlate, è uno dei temi più suggestivi di «Storie di Bregaglia» (Fonte: Diocesi di Como).

⁴ Si tratta di contributi assai significativi, in quanto hanno permesso di abbattere la cifra richiesta alle scuole per sostenere i costi del progetto.

⁵ Un sentito ringraziamento va a tutti gli insegnanti coinvolti nel progetto, in particolare alle referenti Mariangela Scibetta e Simona Reschini per l'IC G. Garibaldi e Rita Cerletti per la scuola primaria di Piuro.

⁶ Quasi tutte le visite guidate al Museo sono state condotte da Paolo Rottici, storico dell'arte e volontario del Museo del Tesoro, al quale va un sentito ringraziamento.



con alcune leggende tradizionali della val Bregaglia italiana. Per citare un esempio significativo, una testimonianza di grande importanza dal punto di vista artistico e culturale come la pianeta di Piuro, sepolta dalla disastrosa frana che investì il comune nel 1618 e recuperata due anni più tardi, è stata inserita nella narrazione delle numerose storie e leggende sorte a seguito del catastrofico evento; oppure, le secolari attività di estrazione e lavorazione della pietra ollare testimoniate dal fonte battesimale del 1156 sono state affiancate al racconto del cosiddetto «miracolo del cavatore» riferito da san Pier Damiani⁷. Obiettivo delle visite è stato quindi quello di fornire agli alunni un “affresco culturale” della val Bregaglia italiana che avesse al suo centro l’oggetto d’arte, il quale è sia una testimonianza della realtà storica in senso proprio, sia innesco e punto di partenza di processi narrativi che, nella tradizione popolare, hanno dato vita a storie “altre”.

Le visite al Museo del Tesoro e al Battistero, terminate all’inizio del mese di dicembre, hanno dato risultati più che positivi per tutte le classi: l’approccio narrativo alle opere d’arte è risultato molto stimolante e ha catalizzato l’attenzione degli alunni, i quali si sono mostrati pienamente partecipativi in ogni momento, intervenendo attivamente con domande e riflessioni personali suscitate in gran parte proprio dal racconto delle leggende.

Alle visite guidate fa seguito la seconda fase del progetto (inverno-estate 2020), dedicata alle attività del laboratorio, articolate in due parti, nonché la fase conclusiva con la realizzazione di una mappa di comunità consistente in un piccolo *archivio sonoro, visuale e scritto* di storie e leggende riguardanti la val Bregaglia.

Nella prima parte del laboratorio, i contenuti multimediali vengono ideati in classe dagli alunni sotto la direzione degli insegnanti, sulla base degli spunti narrativi forniti nel corso delle visite guidate. Operativamente, gli alunni scelgono una o più storie da sviluppare, seguendo due diversi percorsi di lavoro: rielaborazione (percorso A) di una narrazione già esistente ambientata nella val Bregaglia italiana, oppure creazione *ex novo* (percorso B) di brevi racconti originali, narrati e illustrati, ispirati a luoghi, avvenimenti o personaggi della val Bregaglia.

Nella seconda parte del laboratorio⁸ le leggende scritte e sceneggiate dalle classi vengono registrate insieme allo scrivente, in qualità di responsabile dei laboratori, il quale provvederà al montaggio finale dei file multimediali e alla composizione della mappa di comunità. Per effettuare le sessioni di registrazione, in ciascuna delle sedi scolastiche aderenti al progetto sarà allestito un piccolo studio “itinerante” con microfoni professionali. Dopo la registrazione delle voci degli alunni, queste saranno montate e musicate per realizzare dei contenuti multimediali, ciascuno della durata di tre minuti circa. Di ogni leggenda saranno disponibili due versioni: 1) leggende sonore, organizzate in un piccolo *audiolibro*; 2) versioni *filmate* delle medesime leggende, ottenute unendo i file audio alle sequenze illustrate realizzate dagli alunni.

Oltre all’aspetto *territoriale* – la val Bregaglia è l’ambientazione esclusiva delle leggende – e alla centralità della *narrazione* (con predilezione per la forma della leggenda), a fungere da filo conduttore delle attività di laboratorio è dunque l’attenzione all’*oralità*, che entra in gioco sia come modalità principale di trasmissione delle leggende, sia nella natura stessa dell’archivio, che è principalmente un archivio sonoro; un altro importante obiettivo formativo è, infatti, far sì che gli alunni valorizzino e riflettano sul ruolo della voce e dell’ascolto, tramite l’espe-

⁷ Cfr. SCARAMELLINI, GUIDO, GÜNTHER KAHL, GIAN PRIMO FALAPPI, *La frana di Piuro del 1618. Storia e immagini di una rovina*, 1995², Piuro, pp. 11-12.

⁸ NOTA COVID-19? RegISTRAZIONI RIMANDATE A SETTEMBRE ECC.?



Figura 2: visita delle classi I e II della scuola primaria di Mese al Museo del Tesoro, accompagnate dallo storico dell'arte e guida abilitata Paolo Rotticci (Fonte: IC Garibaldi, plesso della scuola primaria di Mese).

rienza della “registrazione in studio”. Va inoltre rimarcato che un importante *trait d'union* è il legame tra il laboratorio di riscrittura delle leggende e gli oggetti d'arte visti durante la visita al Museo del Tesoro, legame che fa leva sulla creatività degli alunni; nondimeno, in alcuni casi si è deciso di lasciare alle classi la possibilità di formulare liberamente “nuove” leggende⁹, con soggetti anche diversi da quelli proposti nella visita, purché però riguardassero sempre la val Bregaglia italiana. Sono così nate storie come quella in cui si narra de «l'orso di Villa di Chiavenna», oppure delle origini delle cascate gemelle dell'Acquafraggia a Borgonuovo di Piuro.

Una volta terminata la fase di post-produzione dei contenuti multimediali, verrà presentata al pubblico la mappa di comunità interattiva, la cui interfaccia sarà costituita da una semplice mappa geografica della val Bregaglia italiana, arricchita con l'aggiunta di “segnalibri” interattivi in corrispondenza del luogo di ambientazione di ciascuna leggenda; cliccando sui segnalibri, sarà possibile ascoltare la registrazione e/o visualizzare il filmato delle leggende. L'auspicio degli

⁹ Per questa ragione, a ciascun file audio viene anteposta una breve introduzione con il nome del gruppo classe che ha realizzato la storia e, soprattutto, con l'indicazione del tipo di lavoro effettuato: viene specificato se si tratti di un semplice adattamento di una leggenda “originale”, di una riscrittura o di una leggenda creata *ex novo* dagli alunni.



Figura 3: sala interna del Museo del Tesoro con paramenti liturgici e sculture lignee (Fonte: Diocesi di Como).

ideatori del progetto è che il lavoro sulla mappa di comunità non si concluda quest'anno, ma che prosegua nell'arco dei prossimi anni scolastici in modo tale che, focalizzandosi di volta in volta sulle altre aree del territorio si riesca a coinvolgere un numero sempre più ampio di istituti scolastici e a costruire un archivio multimediale di storie e leggende dell'intera Valchiavenna.

Un auspicio di medio termine è che i contenuti multimediali realizzati dagli alunni possano essere utilizzati per la promozione turistica del patrimonio artistico locale, non solo del Museo del Tesoro ma anche di altre realtà storiche e artistiche del "museo diffuso" della val Bregaglia. Si tratta di un obiettivo ambizioso, che potrà essere raggiunto solo con il supporto di enti e istituzioni pubbliche a partire da quelle che operano sul territorio, da sempre attive nella promozione del proprio patrimonio.

La cappella dei morti di Piuro aperta dopo tre secoli e mezzo nella “Rovina”

Un rustico come tanti sulla stradina tra Borgonuovo e Scilano nella Rovina di Piuro, com'è chiamata l'area della frana che il 4 settembre del 1618 seppellì il centro con quasi un migliaio di persone. Eppure era a suo modo diverso dagli altri vicini, perché mostrava una strana parete poligonale a tre lati, con finestre rettangolari simmetriche negli altri due, tracce di intonaco e, dentro, raggiungibile allora attraverso una stalla addossata, sotto un elaborato cornicione aggettante, tre cornici rettangolari in stucco, una per lato, di cui quella centrale più grande. Una vaga indicazione su cosa quel rustico potesse essere stato mi veniva – oltre che dalla forma – dal nome della località: “ai Capèli”.

Una cinquantina di anni fa, cercando tutt'altro nell'archivio parrocchiale di Prosto, trovai la risposta, come capita talora nella ricerca storica quando incontri qualcosa di ancor più interessante di quanto andavi cercando. Ne parlai la prima volta su “Clavenna”, l'annuario del Centro di studi storici valchiavennaschi, in un articolo pubblicato nel 1974.

Il tutto è contenuto in un registro intitolato “Annuario del Capitolo di Piuro dal 1655 al 1680”, cioè il libro dei verbali delle chiese. Sotto la data del 20 luglio 1662, lessi che l'arciprete Francesco Casanova, che risiedeva a Prosto, e i canonici curati nelle frazioni, Carlo Taurini, Giovan Pietro della Clara e Francesco Peregrino, lamentavano la “pretentione e temerarietà del signor Andrea Maraffio della Villa, il quale – aggiungono – senza nostro consenso, anzi contro la nostra proibizione fattali, ha fatto fabricare nel suo luochò della Rovina di Plurio



La cappella mancata nel 1974, quand'era unita a una cascina.



La cappella dopo il restauro del 2019.

una Cappella capace di poterli celebrar dentro la Messa et ampliarla in chiesa”. Il Maraffio aveva appena scavato le fondamenta e subito gli fu intimato di sospendere il lavoro, ma lui andò avanti per la sua strada. Fu allora che, dopo aver atteso invano che il Maraffio si adeguasse all’ordine, il Capitolo si decise a ricorrere al vescovo di Como, che era Lazzaro Carafino. Questi, otto giorni dopo aver ricevuto la missiva, delegava l’arciprete di Prosto e quello di Chiavenna, Francesco Pestalozzi, a far sospendere su suo ordine i lavori. Di fronte a questa ingiunzione dall’alto, il Maraffio, nonostante fosse già in piedi l’abside con l’innesto della volta a botte dell’aula, si dovette arrendere e chiuse tutto con un muro, facendone – come si legge nei verbali del Capitolo – “una stanza profana”.

Per motivare la sua opposizione al nascere di una cappella in ricordo dei morti sepolti quasi quarantacinque anni prima sotto la frana, il Capitolo mise avanti innanzi tutto il fatto che il Maraffio era un “forestiero” di Villa e poi la mancanza di autorizzazione ecclesiastica.

Di fronte al veto si fecero sentire illustri emigrati piuraschi in Europa, favorevoli alla nascita di una cappella sulla Rovina in memoria dei loro antenati. Tra costoro troviamo da Vienna Ottavio Lumaga, consigliere dell'imperatore Leopoldo I d'Asburgo, il barone Mattia Vertemate, scalco, poi maggiordomo della moglie dell'imperatore, Eleonora del Palatinato-Neuburg e il gesuita padre Francesco Giulini; da Praga Giovanni Antonio Losio, conte di Losinthal, oltre a piuraschi trasferiti in varie città italiane, tra cui Genova e Milano. Il Capitolo riuscì a farli desistere, proponendo loro in alternativa di finanziare, su un luogo della Rovina più adatto, non tra le stalle, la costruzione di una vera e propria chiesa con regolare autorizzazione delle autorità competenti. Al che della faccenda, almeno stando ai documenti giunti fino a noi, non si parlò più.

Sul Maraffio ho trovato che, nato da Giacomo a Ponteggia di Villa di Piuro (nome che il paese mantenne anche dopo che nel 1584 si era staccato da Piuro, cambiato solo nel 1863 in Villa di Chiavenna), lì aveva sposato nel 1631 Maria Buttintrocchi di Piuro, figlia di Nicolò morto sotto la frana del 1618. Con lei abitò a Case Scattoni di Villa ed ebbe undici figli. Nella lettera inviata dai preti al vescovo si precisa che il Maraffio aveva “avuto l'ordine di fabricare una Capella in detta Rovina”. Evidentemente egli agiva per conto o anche per conto di quegli



L'abside della cappella dopo il restauro del 2019.



L'inaugurazione della cappella il 4 settembre 2019 con una preghiera ecumenica.

emigrati che avevano protestato contro la decisione del Capitolo, desistendo poi. Di quella che doveva essere una chiesetta rimase così solo l'absidiola, chiusa da un muro a cui fu poi addossata una stalla-deposito.

L'anno scorso crollò una parte di essa, per cui l'amministrazione comunale, guidata da Omar Iacomella, opportunamente decise di liberare la cappella "mancata" dai resti della stalla e di restaurarla, facendola decorare da Anna Lorenzini di Prosto e aprendola per la prima volta, a più di tre secoli e mezzo dalla sua costruzione, come "Capèla di mòrt". Il tutto d'intesa con l'Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro, che da quasi sessant'anni si occupa di valorizzare la storia del borgo sepolto. L'inaugurazione è avvenuta, a chiusura della tradizionale "Dieci giorni" di Piuro, nel tardo pomeriggio del 4 settembre 2019, anniversario della frana, durante una preghiera ecumenica di suffragio. Erano presenti, con tanto pubblico, la pastora evangelica di Bregaglia svizzera Simona Rauch, il parroco cattolico di Piuro don Romano Pologna, i confratelli don Aldo Passerini, don Giuseppe Paggi e fra Mauro Jöhri, nato a Bivio nei Grigioni da madre di Sant'Abbondio di Piuro, dal 2006 al 2018 ministro generale dei Cappuccini nel mondo.

Altri scritti di Guido Scaramellini sulla cappella:

- *Una cappella secentesca sull'antica Piuro*, «Clavenna. Bollettino del Centro di studi storici valchiavenneschi», XIII (1974), pp. 41-47.
- *Piuro nella storia*, in G. Scaramellini, Günther Kahl, G. P. Falappi, *La frana di Piuro del 1618. Storia e immagini di una rovina*, Piuro 1888 e 1995, p. 34.
- *Dopo la frana, cappella bloccata a Piuro*, «La provincia di Sondrio», quotidiano, 7.4.2002.
- *A Borgonuovo di Piuro. Il restauro della cappella del 1662 mai entrata in funzione*, «Valchiavenna. Mensile d'informazione, sport e cultura», n. 9, settembre 2019.
- «*Capèla di mòrt*», *un tuffo nel passato*, «La provincia di Sondrio», quotidiano, 14.10.2019.
- *La "Capèla di mòrt" inaugurata lo scorso anno*, «Il settimanale della diocesi di Como», 18.6.2020.

Intervista all'artista Anna Lorenzini: Pittrice della “Capèla di Mort”

Anna Lorenzini, nata a Chiavenna trentadue anni fa, ha intrapreso fin dalle scuole superiori la formazione artistica, prima diplomandosi presso il Liceo Artistico Gaudenzio Ferrari di Morbegno, poi laureandosi in pittura all'Accademia di Brera. Ora è insegnante nelle scuole superiori di primo grado di Chiavenna, ma continua a dipingere e a esporre in mostre nazionali e internazionali.

Nel 2019 ha vinto il concorso indetto dal Comune di Piuro per la decorazione della Capèla di Mòrt.

I: Prima di incominciare a parlare dell'opera che hai eseguito per il tuo paese -Piuro- vuoi raccontarci qualcosa di te che è necessario sapere per proseguire?

Penso che la sintesi biografica sopra esposta sia esaustiva.

Fin dai primi anni di vita ho sviluppato una grande passione per le arti, soprattutto per la musica e per la pittura, interessi ereditati entrambi da mio papà.

Il disegno e la pittura, in modo particolare, sono stati sempre presenti nella mia quotidianità, tanto da diventarne il mio lavoro, sia come insegnante, sia come artista.

I: Vuoi descriverci la tua opera?

L'intenzione dell'opera è di ricordare i caduti di della frana del 1618 e la comunità locale dell'epoca attraverso l'espressione pittorica.

Il lavoro è composto da tre diverse parti che si abbracciano una con l'altra, si amalgamano andando a fondersi in un unico insieme.

Centralmente troviamo tre grandi tele scure, indiscusse protagoniste dell'opera: vi sono raffigurati coloro che, in quella tragica data, hanno delle persone care e che quindi si sostengono reciprocamente.

Vi si trovano uomini, donne e bambini, tutti raffigurati in un momento di contemplazione, di introspezione spirituale.

La parte muraria sottostante, che si contrappone alle tele per il suo chiarore, evoca maggiormente la memoria dei caduti con la presenza di mani espressive, lineamenti e volti.

Queste effigi risalgono le mura e avvolgono su tre lati coloro che contemplano l'opera.



1 Dott. Anna Lorenzini laureata in pittura all'Accademia di Brera.





Mani, lineamenti e volti espressivi evocano la memoria dei defunti nella tragedia del 1618.



Il colore chiaro continua nel catino absidale, che ospita una composizione di rose nell'intradosso. Questi fiori sono un dono rievocativo dedicato ai mille morti della frana e rappresentano il mistero della vita, del divenire.

I: Noi di Piuro conosciamo fin da bambini la storia di Piuro, del suo passato così prospero, della catastrofe che l'ha rasa al suolo nel 1618 e del percorso di ricostruzione. La Capèla di mòrt, però, non era tra i percorsi di visita nelle gite di scuola o tra i luoghi frequentati da tutti. Quale è stata la sensazione che hai provato la prima volta che ti sei recata nell'edificio che sarebbe stato l'oggetto del tuo lavoro?

Devo ammettere che, prima di venirne a conoscenza tramite il Comune e il concorso bandito, anch'io ignoravo la presenza di questo edificio, che riconoscevo come un tutt'uno con la stalla antistante.

Una volta che la Capèla è venuta alla "scoperta" mi sono semplicemente sentita grata di questa nuova consapevolezza e, successivamente, dell'opportunità avuta nel poterle dedicare attraverso il mio lavoro.

I: A Piuro e in Valchiavenna ti conosciamo già come artista e pittrice: nel 2013 hai esposto presso l'Ospitale di Prosto e altre volte ti abbiamo visto tra i partecipanti delle rassegne di arte contemporanea organizzate ogni due anni a Chiavenna (ultima edizione nel 2018). Che effetto fa, questa volta, sapere che la tua arte rimarrà esposta a tempo indeterminato? È stato diverso in questo senso il processo di "nascita dell'opera"?

Parto sempre dalla speranza che qualsiasi cosa io dipinga sia riconoscibile, a livello emozionale, da chi la guarda.

Sicuramente il tema legato a quest'opera ha favorito la mia espressione, non discostandosi da ciò che io tratto nelle mie tele; questo mi ha permesso di agire in totale libertà e a non dovermi precludere la possibilità manifestare il mio "animo artistico".

Chi conosce i miei dipinti (esposti "a tempo determinato") e poi vede la "Capèla di Mòrt" (tele e pitture murali esposte "a tempo indeterminato") sicuramente ritroverà il medesimo sentimento, la stessa intenzione e sensibilità.

I: Entrando, guardando e osservando la Capèla di Mòrt, si ha la sensazione di essere proprio "dentro l'opera". È vero? Era questo il tuo intento iniziale, oppure è un effetto riuscito lavorandoci?

Devo dire che non ho creato molti progetti differenti pensando a come avrei voluto l'effetto finale dell'opera nel suo complesso.

Sin da subito ho pensato di creare le tre tele centrali, protagoniste dell'opera, e di inserirle all'interno delle cornici preesistenti. Il resto è arrivato un po' da sé; l'intento era sicuramente quello di rendere la sensazione un grande abbraccio avvolgente, effigi di persone che si stringono tra loro per darsi conforto.

Indubbiamente l'architettura ha aiutato a rendere questa stretta ancora più fasciante, perché, una volta entrati sotto la volta, le pitture ti circondano, posizionandosi di fronte con le tre grandi tele nere, a destra e sinistra, con i lineamenti delle persone e in alto, con le rose che si aprono nell'intradosso.

I: Visto il luogo in cui è collocata l'opera, la potremmo definire "arte sacra"?

No, non l'ho mai vista né tantomeno concepita in quest'ottica.

Certamente la mia intenzione era quella ricordare i morti della frana del 1618 e coloro che, in questo tragico avvenimento, hanno perso dei cari.

Se dovessi scegliere, preferirei definirla "arte commemorativa".

I: Hai pensato a un titolo per questa tua opera?

Sinceramente no. Per quanto mi riguarda è già molto difficile e tormentata la decisione del un titolo per una singola tela, figuriamoci per un'opera che prevede più parti che si assemblano tra loro.

La fase del "titolare" un'opera è sempre molto complessa, tanto che non ho vie di mezzo: o il nome è una cosa astrusa che ha senso solo nella mia mente, oppure non attribuisco nessun titolo.

I: La realizzazione della decorazione ha richiesto un'estate intera e chiunque passava da quelle parti ti poteva vedere all'opera. Era la prima volta che lavoravi in pubblico? Ha influito in qualche modo la presenza dei passanti sul risultato?

No, non era la prima volta che lavoravo esposta agli occhi dei passanti, ma sicuramente, tra tutte, questa è stata l'opera per la quale ho impiegato più tempo.

Questo implica il fatto che ho avuto contatto diretto con le persone dei più svariati tipi: gente del posto, turisti, alcuni curiosi, altri interessati che volevano più informazioni, persone che si fermavano cinque minuti, quelle che si fermavano mezz'ora e chi non si fermava proprio.

Tutto ciò ha sicuramente influito sulle mie giornate, ma non sul mio lavoro in quanto tale: ogni volta che qualcuno faceva una sosta per chiacchierare, domandare, osservare, anche il mio lavoro si arrestava, principalmente perché non mi trovo per nulla a mio agio e naturale nel dipingere mentre sono guardata.

I: Hai qualche aneddoto, magari divertente, che vuoi raccontare a tal proposito?

A volte, per isolarmi dal mondo esterno e concentrarmi sul lavoro, portavo musica e cuffie. Alcune persone avranno rinunciato nel cercare la mia attenzione notando gli enormi auricolari, altre, invece, mi prendevano alla sprovvista e si avvicinavano per poi urlare il mio nome... non potete immaginare gli spaventati!



L'artista con il Sindaco Omar Iacomella alla inaugurazione della "Capèla di Mort".



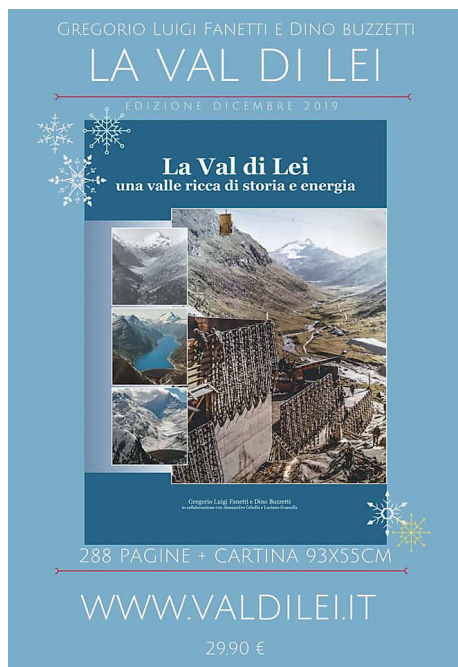
Un prezioso libro sulla Val di Lei

Se fra i libri che di solito si tengono allineati in bella mostra nel soggiorno di casa non manca mai qualcosa che parla del proprio paese, in ogni famiglia di Piuro non dovrebbe mancare *La Val di Lei, una valle ricca di storia e di energia*, un libro pubblicato nel dicembre scorso in una severa veste tipografica di formato medio-grande. Ne sono autori Luigi Gregorio Fanetti di Campodolcino e Dino Buzzetti di Mese che, insieme, hanno saputo filtrare l'amore innato per le nostre valli con le competenze storiche ed elettrotecniche coltivate e praticate nella vita professionale, raccogliendo i frutti di una ricerca lunga e meticolosa. Il primo ci ha lasciato il giorno di Pasqua 2019 e la sua salma è stata benedetta nella chiesa di S. Giovanni Battista avvolta nella storica bandiera della sua valle dei Giüst. Del secondo sono note la passione per la mappatura dei percorsi storici e per gli alberi genealogici di molte famiglie autoctone.

Il libro raccoglie una ricca documentazione scritta e fotografica sulla costruzione del ciclopico sbarramento in cemento armato della Valle di Lei, realizzato fra il 1957 e il 1962 con più di un milione di giornate lavorative prestate, nel momento di massima occupazione, il 1959, da oltre 3000 addetti. Provenienti da tutte le regioni d'Italia e, in misura più ridotta, dalla Svizzera, furono impiegati principalmente sul posto, dove insieme alle baracche dormitorio sorsero un'infermeria per una decina di pazienti, un ospedale con una ventina di letti, una grande mensa, una chiesa, un panificio, un'osteria, e perfino un cinema: un vero e proprio paese, attrezzato, fra i 1900 e i 2000 metri di altitudine. Per tutto questo c'erano poi i treni speciali che trasportavano il cemento fino a Chiavenna, su autocarri fino a Campodolcino e

poi in teleferica a scavalcare l'Angeloga e scaricare alla stretta fra gli alpeggi di Palù e del Cròt. Ma i cantieri avevano bisogno anche di verghe di ferro, di mastodontici macchinari da assemblare, servizi di ristorazione, commercianti fornitori di generi alimentari. Il trasporto del personale, quello che non proveniva dalla Val Ferrera, era affidato ad una funivia da Campodolcino. Su quest'ultima nel libro c'è anche il ricordo di un bresciano di Chiari, trasportato su una cabina precaria, bloccato in alta quota da una improvvisa mancanza di energia elettrica nel vortice di una bufera di neve, rischiando di morire assiderato; per scoprire il giorno dopo che il viaggio era stato autorizzato per trasportare solo una damigiana di vino richiesta dagli operai della diga in festa per Santa Barbara, la patrona dei minatori.

Nella prima parte il libro tratteggia la storia dei rapporti che la val di Lei ebbe con quelli di Piuro che la acquistarono verso la metà del 1400, quando l'economia dei pascoli sulle alpi al di là dei passi era una scelta di opportunità e di necessità,



Libro a cura di G.Fanetti e D.Buzzetti.



Stazione di arrivo funivia in Val di Lei.

a sostegno e a completamento delle attività economiche con le quali la Piuro medievale e rinascimentale costruiva la sua ricchezza di prima della frana e della ripresa del dopo. Parte essenziale di quella vita fu la componente religiosa, per la quale nessun prete di Piuro o di Villa venne meno al dovere pastorale di restare in contatto coi propri parrocchiani anche d'estate, di salire da Savogno per Piangesca e il passo di Lei. Nei secoli la pratica liturgica si appoggiò a due miseri edifici: una chiesa, più antica, che altro non era che una cascina adattata per la celebrazione della messa patronale, Sant'Anna; ma il vento spesso "estingueva le candele e bisognava coprire l'ostia e le particole consacrate con la patena a fine il vento non le rapisse con scandalo delli astanti". "In tempo di escrescenze del Reno" i pastori dovevano o perdere la santa Messa o mettersi a pericolo della vita "in sguazzandolo" (attraversarlo). Allora si decise di realizzare un nuovo edificio, più decoroso. Era il giugno 1744.

Ma si tratta solo di accenni essenziali, quattro pagine per far capire quanto sia costato l'abbandono finale anche in termini religiosi ed affettivi. A primavera del 1963, inaugurata la diga, nessuno vorrà abbattere quei muri settecenteschi perché tutti lo ritenevano un atto sacrilego. "Anche la chiesetta a suo modo si ribellava e resisteva alle prime cariche di dinamite ... Stranamente la volta della navata era rimasta intatta e, adagiatasi sul pavimento sottostante, sembrava ... voler proteggere ancora il luogo sacro." (pag. 23). Fu l'ultima resistenza, come il grido del condannato a morte che, nell'istante in cui è colpito dalle pallottole del plotone di esecuzione, trova ancora la forza di gridare "Viva ...".

Non è il solito libro di splendide fotografie a colori ad alta definizione, con magnifici panorami, dalla luminosità e inquadratura studiate, con un contrasto studiato o una profondità



Fasi di lavoro della diga.

di campo che ti prende. Inutile cercare testi brevi e ben studiati, di autori che ambiscono ad essere poeti. Né ci sono lunghi testi che decantano la retorica della bellezza poetica di un pascolo, di una cima o di un fiore, il coraggio di uno scalatore, la vita idilliaca di un pastore. Il montanaro sa che immagini di quel genere esistono solo per pochi momenti di pochissime giornate lungo l'intera annata, durante la quale, invece, sono quotidiani la fatica, le preoccupazioni per le persone e per gli animali, la precarietà dell'isolamento geografico e umano.

Le foto sono molte, quasi tutte in bianco e nero, e testimoniano, a volte anche in modo ripetitivo, i pericoli del lavoro e la tenacità sia degli operai che li affrontano avendo davanti a sé la prospettiva di migliorare le condizioni di vita proprie e dei familiari lontani, sia dei tecnici che sono consapevoli di realizzare un'opera che entrerà a far parte della grande storia delle Alpi. Per questo le immagini sono zeppe di squarci della montagna, di macchine che scavano, che traforano, che impastano, che trasportano, di braccia che spingono carriere e montano casseforme, di gambe che saltano come scoiattoli da una impalcatura all'altra, di scarponi, di copricapo e di giacche che, imbiancati di polvere e di calce, indossati per ripararsi dalla pioggia, dal sole e dal freddo, nascondono un cuore che batte per la famiglia e per il paese d'origine, un'anima che soffre e che spera.

Sono immagini, quelle dei lavori alla diga, che risultano in continuità e in coerenza con la vita dei pastori di un tempo, fatta di sana rusticità che bada alla sostanza e rifugge dalla leziosità alla moda, come le pietre di un sentiero che bada alla sicurezza del piede pesante del montanaro che lo percorre sotto il sole cocente o tra le intemperie graffianti, molto più che come la linea precisa dei cubetti di porfido posati per delimitare il disegno armonioso di



Fasi di lavoro della diga.

una piazza.

La Val di Lei, una valle ricca di storia e di energia è un libro che documenta. In 270 pagine e con un inserto grande come un manifesto, documenta la storia tormentata di una gente che, con indosso ancora le ferite aperte della seconda guerra mondiale, orgogliosa del lavoro e dei sacrifici degli antenati, si vede aggredita dai colossi multinazionali dell'energia elettrica ed è ben consapevole che i tempi nuovi ormai vanificheranno ogni tentativo di resistenza, ma intende ugualmente vendere cara la pelle e si organizza per ricavare dalla sconfitta il massimo di utile possibile. Dopo una rapida scorsa ai documenti che attestano le modalità di utilizzo dei proprietari degli alpeggi (il comune di Piuro, quello di Villa, la Collegiata dell'Assunta, i Macolino, i Trussoni, i Vertemate), il volume ripropone le voci dei protagonisti del secolo XX con la costituzione del Consorzio e i suoi approcci con le istituzioni (comuni, cantone, stati) e con i potentati economici e finanziari. Emergono figure di chiavennaschi e grigionesi che svolgono funzioni secondarie, ma che, in realtà, si rivelano pazienti e intelligenti mediatori fra diversi interessi economici, commerciali e politici, perché a quel punto, conclusa la seconda guerra mondiale, l'invaso, e quindi la scomparsa degli alpeggi di Val di Lei, è diventato un affare di stato.

Gli autori si affidano, allora, alla riproposizione, la più corposa possibile, di una lunga serie di documenti ufficiali e qui prestano il fianco a qualche rilievo critico. Non si vorrebbe segnalare l'inciampo in qualche anacoluta o in segni di interpunzione che a volte mancano e a volte sovrabbondano. Opere come questa fanno a meno di un periodare fluente e ampio o di un'argomentazione articolata a convincente, perché Fanetti e Buzzetti hanno brillantemente



Il regista Ermanno Olmi in Val di Lei.

superato il senso di colpa che qualche insegnante di lettere tenta (tentava, una volta) di far nascere in chi, qua o là, ha poco rispetto per i precetti della sintassi tradizionale. Nel terzo millennio, per altro, il purismo linguistico ha perso tutto il suo mordente. Agli autori interessa non la forma, ma la sostanza del documento, la concretezza e la chiarezza dell'informazione. E queste non mancano mai, neppure quando l'emozione e l'urgenza dell'enunciato sono affidate ai registri informali del parlato, alla schematicità o alla freddezza dei molti dati tecnici. Quello che si sarebbe desiderato era un più esteso spiegamento del filo logico e cronologico che legò un documento a quello successivo, un contesto entro cui si svolsero i fatti, una individuazione delle cause e delle conseguenze prodotte. Troppo rare, almeno secondo noi, le brevi osservazioni appena accennate in mezzo a tanti documenti, quasi con noncuranza, con interrogativi lasciati senza risposta; soprattutto perché quelle domande erano quelle di molta gente semplice che la Valle la frequentava sui pascoli, negli abituri, sui ponteggi, sui camion e sulle teleferiche.

Come gli operai di Ermanno Olmi.

Molti anni dopo, nel settembre 1995, venne a Motta di Campodolcino il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, per il 50° anniversario della fondazione delle ACLI milanesi e per far visita alla grande statua della Madonna d'Europa. A far corona per quella presenza straordinaria la sera ci fu un incontro presso la Casa alpina fra alcuni chiavennaschi ritenuti esponenti della cultura locale, il cardinale di Milano Carlo Maria Martini, il regista Ermanno Olmi ed altri uomini di cultura. C'era anche il nostro Luigi Fanetti, che non mancava mai in occasioni come quella. Fra i primi e gli ultimi si intavolò un piacevole conversare sulla Val di Lei e sulle montagne della Valchiavenna, che scivolò presto sulle bellezze del creato

e sul ruolo dell'Onnipotente. E molti di noi fummo incantati dalle parole di Olmi sulla "umanità" di Dio, o, meglio, sulla capacità dello scrittore del Libro della Genesi di rendere con parole umane una sensibilità di Dio creatore che è anche profondamente umana: dopo sei giorni di lavoro, osserva il risultato della fatica e nell'intimo ne è soddisfatto "Ed Egli vide che ciò era buono". Olmi, il regista, che da poco aveva finito di girare il film televisivo *La creazione e il diluvio* e che da quasi vent'anni stava raccogliendo successi in tutto il mondo per il suo *L'albero degli zoccoli*, cresciuto nella nebbiosa pianura di Treviglio, bene conosceva la fatica vera del lavoro, anche manuale, in alta montagna, i suoi valori e le gratificazioni che ne derivano. Li aveva letti sui volti di migliaia di poveri operai e in molte località, traducendoli nelle immagini di una quarantina di lungometraggi (*La diga del ghiacciaio*, *La diga del Sabbione*, *Tre fili fino a Milano*, *Il tempo si è fermato*, ecc.). A cavallo del 1960 anche in Val di Lei aveva vissuto spalla a spalla con gli operai raccogliendo immagini che subito sarebbero state utilizzate per il suo *Un metro è lungo cinque*. Spiegò con queste parole il titolo: "Quassù tutto assume dimensioni gigantesche: un metro è lungo cinque, dicono i costruttori della diga".

La trama del film è riassunta a pagina 241 de *La Val di Lei, una valle ricca di storia e di energia*, che si chiude con una foto nella quale Gregorio Luigi Fanetti è con Olmi e Luciano Guanella, il coautore del libro *La Val di Lei, storia per immagini*. Luigi ha un accenno di sorriso, orgoglioso di essere ritratto con un personaggio di fama mondiale che dagli uomini della Val di Lei ha saputo distillare il valore della fatica. Lo aveva constatato anche quella sera alla Casa alpina di Motta di Campodolcino.



Inaugurazione della diga nel 1963.



“Belfort Theatre Campus” residenza creativa per attori “Magia Naturalis” Capitolo 1° ERESIA

Habe nun, ach! Philosophie, Juristerei und Medizin...und leider auch Theologie, Durchaus studiert... (Faust- Goethe)

(Ahimè!, ho studiato, a fondo e con ardente zelo, filosofia e giurisprudenza e medicina e, purtroppo, anche teologia. Eccomi qua, povero pazzo, e ne so quanto prima!... (Faust- Goethe)

Solo con il cuore puoi toccare il cielo (Jalal ad-Din Rumi)



Regista Luca Micheletti ideatore del Laboratorio “Magia Naturalis” per il Belfort Theatre .

fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtude e canoscenza...) con la sua vocazione alla conoscenza che lo porta ad oltrepassare le “colonne d’Ercole” e morirne; quello di Paolini, che rinuncia all’Eternità degli dei per inseguire il suo sogno di Conoscenza; è il Faust (Faustbuch) della tradizione tedesca di Johann Spies; è il Faust di Marlowe, con la sua avidità intellettuale, alla disperata ricerca del Potere, di una conoscenza suprema per vedere cose inaccessibili agli esseri umani; è quello di Goethe, il quale lamenta il tormento dei suoi studi; è quello di Thomas Mann alla ricerca di quel potere legato alla perfezione artistica; è quello di tanti altri autori, musicisti e narratori che, fin dal medioevo, hanno tramandato la figura di Faust; è la costante attrazione a quella sete di Conoscenza e Verità assoluta che conduce all’Eresia di Giordano Bruno e all’idealizzazione dell’Ubermensch, del Superuomo, o meglio, dell’Oltreuomo di Nietzsche, l’essere che si sostituisce agli dei, in un “eterno ritorno all’uguale”, perché “Morti sono tutti gli dei: ora vogliamo che il superuomo viva” ... (Così il filosofo tedesco in Così parlò Zarathustra).

Marlowe e Goethe sono i principali scrittori che hanno coltivato la storia e le leggende sorte intorno alla figura del dott. Johann Georg Faust: un alchimista nato in Germania (a Knit-

Sono queste due citazioni, poste come introduzione a questo scritto, che possono sintetizzare e rendere il filo conduttore della “ricerca” teatrale condotta, la scorsa estate, dai partecipanti alla prima fase del pluriennale corso “Magia Naturalis” (fra Teatro, Storia e Territorio) ideato e condotto da Luca Micheletti per il “Belfort Theatre Campus”: è la storia dell’Uomo, essere sospeso tra Terra e Cielo, tra Finito ed Infinito, tra Tempo (ma il Tempo esiste?) e Non più Tempo, alla costante ricerca di Sé, della sua origine e del suo destino, in una inesauribile e insoddisfatta vocazione alla Conoscenza, pronto a perdere se stesso pur di sapere

È il mitologico volo di Icaro, l’inestinguibile Sete di Sapere dell’Ulisse di Omero, che supera l’Invalicabile, dell’Ulisse di Dante (...)

tingen- Wurttemberg) intorno al 1480: presunto mago e veggente itinerante, fu –per breve tempo – “non gradito” professore all’Università di Ehrfut e – narra la leggenda – dichiarato adoratore del Diavolo; vagava per la Germania e la Polonia, con la reputazione di genio e fu espulso da molte città; morì intorno 1540, si narra in una locanda del Wurttemberg, con atroci tormenti diabolici e grande frastuono: in una parete della locanda del Leone fu scritto: *“Uno dei demoni più potenti, quel Mefistofele di cui egli si dichiarava parente, gli spezzò il collo, essendo il patto scaduto dopo 24 anni, e ne consegnò l’anima alla dannazione eterna”*.

È comunque nel 1587 che fu edito un volume (*Historia von D. Iohan Fausten*) in cui si narrava la sua vita, e che servì da ispirazione ai successivi autori per le loro “riscritture” delle vicissitudini faustiane, anche in chiave cinematografica e musicale.



Nel Laboratorio che fu di Faust, si lavora ad un esperimento straordinario: la creazione chimica di un uomo, o meglio di un cervello artificiale.



Faust partecipa ad un Sabba di streghe nella “notte di Valpurga” .



Marlowe, autore “maledetto” *ante litteram*, alla costante ricerca della Grandezza (*Io lo dico, e oracolo sono le mie parole!*. In “Tamerlano il grande”), nel rapportarsi – nella sua tragedia - con la storia del “mago” tedesco Johann Faust, esalta tale figura nella caratterizzazione di un individuo che riafferma costantemente la libertà dell’uomo, alla ricerca si di Conoscenza, ma tesa alla brama di “potere”, “...*un bravo mago è un semidio, e qui ti saggerai, mio spirito, per procurarti l’immortalità!*” E tale desiderio lo porterà al patto “scellerato” con Mefistofele: ventiquattro anni di piaceri in cambio della propria anima, pur se al prezzo della sua dannazione.

Ma sarà anche la diabolica frequentazione che lo condurrà a confrontarsi con se stesso, in una progressiva disillusione (*Ah, Faustus, Now hast Thou but one bare hour to live, And then thou must be damn’d perpetually*), che lo indurrà, al termine della sua ultima ora, a invocare il Perdono di Dio e al proposito di bruciare i propri libri (*My God, my God, look not so fierce on me!... Ugly hell, gap not!...I’ll burn my books!..*).

Per Goethe, il Faust – medico e teologo - diventa motivo dell’opera di una vita: dalla prima incompiuta tragedia “Urfaust” (1770-75) all’ultima definitiva versione del luglio 1831; nel proprio diario così scrisse: “*Portato a compimento l’impegno dominante. Ultima revisione. Scritto in bella e rilegato*”.



Nella taverna di Auerbech, alcuni personaggi brindano e cantano inneggiando al vino.

Prodotta in due parti, l’opera di Goethe ha inizio con due prologhi che sintetizzano il contenuto della tragedia: nel primo si introduce la contrapposizione tra gli interessi commerciali del Teatro (il gusto del pubblico) e la libertà del Poeta e della sua arte; nel secondo dei prologhi, Mefistofele ottiene da Dio il permesso di tentare di tormentare e condurre a se Faust finché questi vivrà sulla terra.

L’intera opera segue l’ambiguo rapporto tra Faust e Mefistofele: stretto il patto con Mefisto,

Il Faust di Goethe vive le più drammatiche esperienze: una strega gli donerà la gioventù (il Ritratto di Dorian Gray di Oscar Wilde ?); sarà condotto, con gli artifici di Mefistofele, nel mondo Classico dove incontrerà Elena; assisterà al tentativo del suo vecchio aiuto Wagner, di creare – con il solo intelletto- la vita in Homunculus; sarà vicino al suicidio e salvato dal suono delle



“Prologo in cielo” Mefistofele chiede al Signore licenza di “guidare Faust nella sua ricerca della conoscenza, al fine di portarlo alla perdizione eterna”.

campane che annunciano la Pasqua; sedurrà, portandola ad un tragico destino, la giovane Margherita.

Parteciperà ad un Sabba di streghe nella “Notte di Valpurga” (Valpurgisnacht, antica festività pagana del mondo germanico in occasione della Primavera) ... *Nel paese de 'sogni, nel regno/ Degl'incanti or mettiamo i vestigi. / Fatti onore, dimostra l'ingegno, / Ben ne guida per l'ombre e i prestigi, / Si che ratto usciam fuori all'aperto/ Su lo sterile giogo deserto.* canta insieme al suo sinistro compagno.

Faust sarà anche gratificato e remunerato cortigiano alla corte dell'Imperatore, per poi, ormai vecchio ed esausto, ritirarsi in un possedimento avuto quale dono imperiale, e per godere di tale privilegio causerà la morte di due vecchi: qui lo assalirà l'Angoscia e il rimpianto di aver tradito la propria vita per seguire le illusioni di Mefistofele.

Soltanto Margherita intercederà infine presso Dio per la salvezza di Faust: l'opera si conclude con l'esaltazione dell'Eterno Femminino, l'Amore quale forza creatrice dell'Universo (*L'Amor che move il sole e l'altre stelle...* - Dante - verso 145 Paradiso - Divina Commedia).

La ricerca condotta dai quindici giovani attori e dal loro regista, lungo la “rivisitazione” del pensiero e delle opere di vari autori e filosofi, ha condotto all'elaborata “pièce” che ci è stata offerta nella serata del 31 agosto e replicata l'1 settembre 2019.

Il “leitmotiv” della rappresentazione di Belfort segue la struttura del dramma di Goethe,



avvalendosi del richiamo di episodi significativi contenuti nell'opera dello scrittore tedesco.

La scena si apre con il “Prologo in Teatro”, in cui – con un dialogo tra Il DIRETTORE e il POETA - si dibatte circa il rapporto fra la poesia e le esigenze pratiche del teatro, il desiderio di isolamento del poeta e l'esigenza del successo di pubblico: a conclusione del dialogo, il poeta abbandona la scena non volendo perdere “... *quel suo umano diritto, che Natura gli ha dato...*”

L'azione si sposta quindi nella Taverna di Auerbach Keller a Lipsia, dove alcuni personaggi (*clerici vagantes?*) brindano e cantano insieme al Poeta inneggiando al vino.

Nel successivo “Prologo in Cielo”, alla presenza di tre angeli, Mefistofele chiede al Signore licenza di “guidare” Faust nella sua ricerca della Conoscenza, al fine di portarlo alla perdizione eterna...*perché nulla appaga la sua mente in fermento...il suo animo sconvolto..*”, ma il Signore confida in Faust: “*Se ora mi serve solo confusamente, io lo guiderò presto alla chiarezza un uomo buono nel suo oscuro impulso è pur cosciente della retta via*”: concede quindi a Mefistofele di accompagnarsi a Faust, però soltanto “*Finché (Faust) vive sulla terra, ciò non ti sarà vietato.. Finché cerca l'uomo erra*”

Si ritorna alla Taverna di Auerbach, dove gli avventori raccontano di aver visto Mefisto cavalcare una botte...

Nella scena seguente uno studente esprime a Mefistofele- mostro a tre teste - la sua grande ambizione di voler “*diventare davvero coltissimo e tutto quello che è sulla terra e in cielo mi piacerebbe capirlo: la Scienza e la Natura...*”

Il lavoro del Belfort Teatre, nella scena Strega-Serpente, tocca il dialogo tra i due; prosegue quindi con il “Risveglio Faust Marlowe, Specchio, Margherita” con citazioni di Marlowe e introduzione del personaggio di Margherita, della cui immagine, riflessa magicamente in uno specchio, si invaghisce Faust.

E' poi l'EDEN, con una sequenza soltanto musicale.

Affiora quindi la figura di “Papessa Margherita Giovanna”, protagonista di un'onirica processione: proposta anche della figura della “superdonna”, parallela con il “superuomo” di Nietzsche?

Margherita è la giovane donna che Faust, ringiovanito da una magica pozione, grazie alle “arti nere” di Mefisto, ciruisce e conduce alla follia e ad essere condannata a morte per aver ucciso il figlio nato dall'unione con Faust.

La Papessa Giovanna è considerata (pur con contrastanti pareri) una medievale e leggendaria figura di una ragazza inglese che, grazie ad abili travestimenti maschili, sarebbe divenuta chierico e successivamente monaco, accedendo infine al soglio di Pietro dopo Papa Leone IV – siamo nel luglio dell' 855 – assumendo il nome di Giovanni VIII; rimasta incinta dal rapporto avuto con un suo amante, subì un travaglio prematuro durante una processione: una volta scoperto il suo segreto, fu violentemente lapidata a morte dalla folla.

Nasce da queste due figure il proposto unico personaggio di “Margherita Giovanna”.

Nel “quadro” Homunculus”, avviene l'incontro di Faust con Wagner, suo antico aiuto, alla ricerca di un vano potere di creazione della Vita per “*via dello intelletto*” e con citazione di Bahamuth, un animale marino che, secondo una leggenda cosmologica mediorientale, poggia su un lago e sostiene sulla schiena il mondo.

Entra in scena il Baccalaureato, disilluso dalle false promesse ricevute da giovane ed entu-



Nel Manicomio è imprigionata Margherita che supplica il boia di essere risparmiata dalla morte.

siasta matricola, apostrofa coloro che si erano proposti come maestri: *“Avete servito il popolo e la superstizione popolare, saggi famosi e non la verità”*

Si apre quindi un nuovo capitolo, *“Il sogno del uomo più solitario”*, con citazione da *“Così parlò Zarathustra”* di W.F. Nietzsche ... *“L'uomo è qualcosa che deve essere superato... è una corda tesa tra la bestia e il superuomo- una corda sopra un abisso La grandezza dell'uomo e nell'essere un ponte e non una meta: ciò che si può amare nell'uomo è il suo essere una transizione e un tramonto.”*

Un intermezzo è dedicato al rimpianto di *“... Un'etica / Defunta ieri / All'ospedale;”*

Il cui corpo viene sottoposto a autopsia, e il protagonista, mentre il medico *“...urla la sua lezione...”* elencando freddamente gli organi esaminati, ricorda la persona che “era” quel corpo *“...Ed era giovane! / Ed era bionda! / Ed era bella! ... Con quel cadavere! (Steril connubio!*



/Sapienza insana! / Tu accresci il numero/ Di qualche dubio. /Scienza umana! e infine conclude “... E mentre riscuoto/ Nel mio segreto/ Quei sogni adorni, / In quel cadavere/Si scopre un feto/ Di trenta giorni.

Il successivo intermezzo è dedicato ad un intenso dialogo di confronto sulla dualità tra il maschile e il femminile, tra il “superuomo” e la donna, “... *come ti senti come sostituto di Cristo...?Alla fine tutto è meramente umano, vero? La morte viene da un uomo e da un uomo viene la resurrezione. Muoio in Adamo, risuscito in Cristo, e vivo in te*”

A conclusione di quella che, idealmente, può essere considerata una prima parte della rappresentazione, la scena si sposta in “MANICOMIO”: qui è imprigionata Margherita Giovanna, la quale ricusa chi la condanna “... *e voi chi siete per riconoscere il bene e il male...*” e, in un anelito di libertà, si dice pronta a essere “*lasciata indietro come tutte le donne...*” pur che non le venga tolto “...*il vento tra i capelli, il sole sulla testa, i rumori degli uomini e degli animali...*” per lei sarebbe una condanna a morte; e nello stesso tempo rivolge, al boia che si avvicina, la supplica di essere risparmiata.

Viene poi il momento di “UNA TIRESIA SI SVEGLIA”: “*E’ tempo che l’uomo fissi la sua meta...Ecco! Io vi mostro l’ultimo uomo...Folle chi ancora inciampa nelle pietre e negli uomini!*” e, a proposito della singolarità dell’individuo calato nell’insieme sociale, afferma: “*il più pericoloso nemico della verità e della libertà, fra noi, è, se proprio volete saperlo, sì, è la maggioranza, la solida e compatta maggioranza, la maledetta maggioranza democratica. Si proprio lei, nessun altro che lei! Sappiatelo!...*” con evidente riferimento ai possibili guasti delle democrazie “malate” e alla bivalenza tra democrazia come espressione di un diritto naturale e democrazia quale strumento per l’individuazione plebiscitaria di un capo carismatico, quale quella concepita da Max Weber.

Anche il Baccalaureato disilluso è impazzito: esce da un pertugio del manicomio, e dopo aver ricordato le sue vicissitudini ed “...*esser giunto al porto di miei erumnosi e calamitosi successi... ..e essersi ritrovato al fine del...esser tragico supposito...*” rivolge un saluto agli spettatori, “...*che di nostri fastidiosi ed importuni casi siete stati gioiosi e lieti spectatori, Va-lete et Plaudite*”.

Inizia quindi quella che – in parallelo al Faust di Goethe – può essere considerata la seconda parte e l’epilogo della rappresentazione: RACCONTO DELLE MONTAGNE.

L’azione scenica, dal “palazzo” di Belfort, si sposta verso il pendio che lo affianca; Mefisto attende Faust che giunge dal Manicomio: entrambi incontrano la Sfinge che li invita a ulteriori momenti di “piacere” con le Lamie “...*raffinate nella lussuria...*”.

Ma è il momento di separarsi da Mefistofele, inghiottito in una caverna e Faust inizia la sua ascesa lungo il pendio (i Burroni Montani dei Santi Anacoreti di Goethe), incontra il Solitario che lo respinge con disprezzo “...*Va’ torna nella fogna!..cadi come pattume...*”

E il “Chorus Mysticus” dell’opera di Goethe (*Tutto ciò che passa/ è solo un simbolo; l’imperfetto qui si completa; l’indescrivibile, qui ha compimento; L’Eterno Femminile / ci fa salire*) viene rivisitato dal “Belfort”, dove un coro così recita “*Tutto si aggiusta, tutto si arrangia/ Da qui quest’ anima non se ne andrà/ Perché la carne fa da camicia/Se la rammendi, l’anima resta qua* *Ciò che ha potuto/ Ciò che ha saputo, ciò che ha compiuto, ciò che ha veduto, se io lo voglio, neanche un capello potrà mancare!*”

Tre Fate giungono in soccorso di Faust, che sembra risvegliarsi, ma non riesce a comprendere dove si trovi né a ricordare chi sia stato “... *Il passato è assente come il presente... sicuro che deve essere accaduto qualcosa prima di tutto questo...Potrei tirare a sorte chi sono o chi fui.*”

E più avanti “...Dunque morto. E’ logico. Morto? Dove siamo? Morto o vivo io però sono in qualche luogo. Dove? E’ bello qui. Che cos’è?”

E le ultime battute tra Faust e la Fata concludono la “pièce”:

Faust: “io che ho battuto l’Angelo e ho tradito il Demone, ormai so troppo per amare, so troppo per odiare, e non ne posso più d’essere una creatura.”

Fata: “La Parola ha potere sulla Metamorfosi, tu dovresti saperlo, tu sai ogni cosa.”

Faust: “E ora cosa dirò?”

Fata: “Negare è il tuo male / La tua prima parola è stata NO / E no sarà il tuo solo finale.”

Gli effetti scenici, calati nella magica e coinvolgente atmosfera dell’ambiente naturale di Belfort, hanno esaltato la “pièce”; la necessaria metabolizzazione dell’azione attoriale e dei testi nati dallo studio condotto lungo i giorni del “Campus” avrà – senza dubbio - condotto ogni spettatore a profonde riflessioni esistenziali.

Abbiamo assistito ad un’opera composita e complessa, che narra il confronto dell’Uomo con se stesso e con l’Eterno, il Bene e il Male, la Dualità tra il maschile e il femminile.

E’ uno spettacolo che coinvolge la più intima essenza dell’Uomo e mette inevitabilmente davanti al dramma esistenziale di ogni uomo.

Viene toccata la natura Umana, contraddittoria come quella di Faust: da mortale tende all’immortale, tende a trascendere la parzialità e la transitorietà che condiziona ogni scelta umana.

Risuona la Voce di Sempre: Adamo dove sei? Dove sei Faust? E ancor oggi, che affidi il tuo destino a freddi algoritmi con cui “nutri” l’intelligenza artificiale, *Uomo del mio tempo, sei ancora quello della pietra e della fionda...*” (S. Quasimodo), da sempre alla ricerca di te stesso e di quella promessa di Infinito che è in te.



Gruppo Attori di “Belfort Theatre Campus” 2019.



Il testamento del 1661 del curato di Prosto don Francesco Pellegrini

Tra i sacerdoti che, alla metà del XVII secolo, ricordarono il migliaio di persone morte sotto la frana del 1618 che seppellì Piuro, c'è il curato di Prosto don Francesco Pellegrini di Castelrotto nella Valle di Lugano. Egli fece testamento il giorno dell'Immacolata del 1661 nella "stupha" (stüa) della canonica presso la chiesa dell'Assunta a Prosto, all'epoca compresa nella collegiata di Sant'Abbondio di Piuro. L'atto fu rogato dal notaio Carlo Pollavini, alla presenza di sette testimoni: il vice curato di Santa Croce di Piuro don Carlo Taurino, tre uomini di Gordona e altrettanti della Valle di Lugano¹.

Il Pellegrini avrebbe voluto essere sepolto nel cimitero di Prosto, nel portichetto sotto l'organo della chiesa a lato della sacrestia, accanto alla tomba del suo compaesano Francesco Vincenti². Quest'ultimo era morto il 7 maggio del 1657, a soli 33 anni, ed era stato cappellano e organista della chiesa dell'Assunta³.

Oltre che dall'arciprete di Piuro e dai canonici di Prosto, il funerale di Francesco Pellegrini l'avrebbero dovuto celebrare pure gli altri sacerdoti che potevano officiare nel comune piurasco, nonché il curato di Villa e il prete e organista della collegiata di San Lorenzo di Chiavenna Francesco Ratti. La celebrazione si sarebbe dovuta tenere nella nuova cappella dei cinturati di Sant'Agostino nella chiesa di Prosto, con un numero sufficiente di candele. Terminata la funzione, ciascun prete sarebbe stato pagato e avrebbe ricevuto un pasto⁴.

Tra il VI e il VII secolo san Gregorio Magno esaltò il Sacrificio Eucaristico. A lui si deve l'introduzione della pia pratica delle 30 messe in suffragio di un morto, dette – per l'appunto – gregoriane. Francesco Pellegrini dispose che, per il suffragio della sua anima, i suoi eredi avrebbero dovuto far celebrare in un mese due trentesimi di messe. Ciò in una chiesa qualsiasi, purché ci fosse stato un altare dedicato al Santissimo Rosario, essendo questi "altari privilegiati, nelli quali si libera un'anima del Purgatorio"⁵. A Piuro c'era un altare dedicato al Santissimo Rosario nella chiesa di Sant'Abbondio⁶.

Nel testamento il Pellegrini aggiunse che, suo fratello Carlo o i propri eredi, avrebbero dovuto far celebrare per la salvezza della sua anima 600 messe. Oppure, investendo un capitale di 300 scudi della moneta di Lugano, far dire le messe in perpetuo nell'oratorio di San Bartolomeo a Crogljo, nella parrocchia di Castelrotto. Una terza e ultima opzione prevedeva che il curato di Castelrotto Giovan Maria Vincenti impiegasse i 300 scudi per l'istituzione di un beneficio, in modo da finanziare perennemente le celebrazioni in suffragio di don Francesco Pellegrini⁷.

1 ARCHIVIO DI STATO DI SONDRIO [ASSO], *Notarile*, cart. 4979, Carlo Pollavini, 1661 dicembre 8, cc 110r-115r.

2 *Ibidem*. Oggi lo spazio dove era il portichetto è chiuso da un muro. L'organo verrà sostituito e, nel 1902, collocato sulla controfacciata della chiesa.

3 GUIDO SCARAMELLINI, *La chiesa dell'Assunta a Prosto di Piuro*, Prosto di Piuro 2006, p. 180.

4 ASSO, *Notarile*, cart. 4979, Carlo Pollavini, 1661 dicembre 8, cc 110r-115r.

5 *Ibidem*.

6 Della chiesa, andata distrutta nel 1755 dall'ennesima alluvione, rimane il campanile. Quella nuova verrà costruita poco dopo e consacrata nel 1763.

7 ASSO, *Notarile*, cart. 4979, Carlo Pollavini, 1661 dicembre 8, cc 110r-115r.



La chiesa dell'Assunta a Prosto di Piuro.



La cappella dei cinturati di Sant'Agostino nella chiesa di Prosto.

i beni del defunto sarebbero stati ereditati dai fratelli, purché costoro avessero già compiuto 30 anni. Usufruttuari dei beni sarebbero stati Carlo e la sorella Caterina Ursulina. Morti entrambi, sarebbe divenuta usufruttuaria la moglie di Carlo, a patto che fosse rimasta vedova e avesse condotto una “vita honesta”. Infine, gli eredi sarebbero stati obbligati a dare una dote congrua alle figlie legittime di Carlo che si fossero sposate⁹.

Francesco Pellegrini era stato nominato curato di Prosto il 6 aprile 1653 e ricoprì l'incarico per dieci anni¹⁰.

Sempre “per rimedio dell'anima sua”, il sacerdote lasciò alla cappella del Santissimo Rosario nella chiesa parrocchiale di San Nazzaro a Castelrotto 50 scudi della moneta di Lugano, che si sarebbero dovuti utilizzare per un restauro della stessa. Per la medesima finalità, o per un'altra necessità suggerita dal curato e dal fratello Carlo, il Pellegrini promise 50 scudi all'oratorio di San Bartolomeo a Croglio⁸.

Francesco lasciò tutti i suoi beni mobili e immobili ai figli maschi di suo fratello, i nipoti Giovanni Maria, Bernardo, Antonio Francesco e ad altri che fossero nati da un matrimonio legittimo di Carlo. In caso di morte di uno di loro,

⁸ *Ibidem.*

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ GUIDO SCARAMELLINI, *La chiesa dell'Assunta...*, p. 180.

Scavando nel passato

“Nel nostro Paese la storia si manifesta alle nuove generazioni nella straordinaria sedimentazione di civiltà e società leggibile nelle città, piccole o grandi che siano, nei tanti segni conservati nel paesaggio, nelle migliaia di siti archeologici, nelle collezioni d’arte, negli archivi, nelle manifestazioni tradizionali che investono, insieme, lingua, musica, architettura, arti visive, manifattura, cultura alimentare e che entrano nella vita quotidiana. La Costituzione stessa, all’articolo 9, impegna tutti, e dunque in particolare la scuola, nel compito di tutelare questo patrimonio. Lo studio della storia, insieme alla memoria delle generazioni viventi, alla percezione del presente e alla visione del futuro, contribuisce a formare la coscienza storica dei cittadini e li motiva al senso di responsabilità nei confronti del patrimonio e dei beni comuni. Per questa ragione la scuola è chiamata ad esplorare, arricchire, approfondire e consolidare la conoscenza e il senso della storia.”

(Tratto da: *Il senso dell’insegnamento della storia - Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell’infanzia e del primo ciclo d’istruzione*, 2012)

È fondamentale che la scuola mantenga contatti diretti con le organizzazioni locali in modo da avvicinare le giovani generazioni



Area Scavi Mot del Castel.



Visita a Infopiuro.



Archeologi al lavoro.

alla storia, al patrimonio e ai beni comuni del proprio territorio. Nel mese di ottobre i bambini della Scuola Primaria di Prosto hanno visitato lo scavo archeologico a “Mot de Castel” eseguito dagli archeologi dell’Università di Verona, dove hanno potuto osservare ciò che è stato riportato alla luce circa il passato dell’antica Piuro, sepolta dalla frana del 1618. Gli alunni hanno interagito direttamente con la responsabile degli scavi e con i ragazzi presenti, ponendo numerose domande che hanno permesso di approfondire meglio un pezzo di storia che li tocca da vicino.

Ora lasciamo la parola ai bambini che hanno raccontato, in modo molto spontaneo, quanto vissuto durante la visita agli scavi:

Giovedì 10 ottobre noi bambini di classe quinta e di classe quarta siamo andati a visitare il Centro Multimediale Info Piuro a Borgonuovo, dove abbiamo visto un video sulla frana caduta il 4 settembre 1618 dal monte Conto (è stato impressionante perché è scesa proprio vicino alle nostre case!) e diverse mappe che illustrano il cambiamento avvenuto a livello territoriale. La frana ha sepolto e soffocato Piuro, ma fortunatamente il Palazzo Vertemate, visitato ogni anno da tantissimi turisti attratti dalla sua storia e dalla sua bellezza artistica, non è stato colpito. Successivamente ci siamo avviati verso gli scavi, qui siamo stati accolti dalla dott.ssa Paola Pistis, che ci ha spiegato di cosa si occupavano gli archeologi dell’Università di Verona. In seguito la dott. Paola Pistis ci ha affidato al coo-responsabile dei lavori di scavo dott. Mattia Cantatore, che ci ha mostrato le fondamenta delle case antiche e diversi reperti: ossa di animali, vasi di ceramica e utensili in pietra ollare. La cosa che più ci ha stupito è la cura con cui i giovani archeologi trattavano i resti ritrovati, apparentemente di poco valore, e il fatto che sotto a strati di terra si possano scoprire testimonianze di vita così significative e capaci di farci rivivere l’antica Piuro.

Ecco le loro impressioni circa il lavoro degli archeologi:

“Gli archeologi ci hanno spiegato come lavorano: con la ruspa scavano fino a quando non trovano la terra nera risalente ai tempi della frana, poi usano una paletta, uno scopino e un secchio. Questi attrezzi li usano delicatamente per non rompere eventuali reperti.”

“Io durante la visita mi sono accorta che nei muri ritrovati della casa c’era un bottone di pietra ollare, gli archeologi mi hanno spiegato che non lo possono togliere perché il muro rischia di rompersi.”

“L’università di Verona lavorava sotto al sole, è un lavoro molto interessante, ma anche molto faticoso.

Mentre li guardavamo lavorare eravamo stupiti e incuriositi!”

“Un ragazzo usava il metal detector altri invece lo scopino e la paletta.

Per me questo lavoro è bello ma sembra davvero faticoso!”

“Usavano il metal detector per trovare monete o resti di ferro e hanno trovato una moneta che risale a mille anni fa. C’erano sacchetti pieni di ossa e scavando hanno trovato una stufa.”

*“Abbiamo visto le persone che scavavano **i tesori di Piuro**.*

Ci hanno spiegato cosa avevano trovato: ossa di animale, calici di pietra e anche una chiave.

Osservare il loro lavoro è stato molto interessante!”

“Ero sbalordita quando ho visto che avevano spostato tutta quella terra a mano!”

“A me l’archeologia sembra divertente, magari un giorno scaverò anch’io!”



Reperti rinvenuti al mot del Castel.

